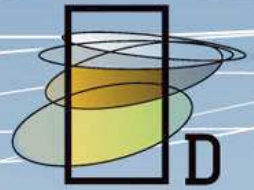


Primo piano Tra alluvioni e siccità



n. 117 / marzo - maggio 2023



In questo numero

Primo piano

Tutto tutto, niente niente *di Vanda Bonardo* p. 3

La narrazione

Acqua veneta *di Paolo Gallerani* “ 7

Il punto di vista del pastore *di Marzia Verona* “ 10

Climate Social Camp 2023 *di Rete Climate Social Camp* “ 14

Contratti di Fiume: un'opportunità per la montagna? “ 17

di Angioletta Voghera

I waale della Val Venosta *di Daniela Donolato Wiedenhofer* “ 21

Guardiaparco al Grampa “ 24

L'inizio di un cammino consapevole e profondo “ 25

di Andrea Greci

Tajà fora *di Andrea Membretti* “ 27

Lasciamo in pace le antiche vie *di Michele Comi* “ 31

Il futuro della montagna? Una pedalata assistita! “ 33

di Toni Farina

La cura delle Alpi

Siccità, alluvioni e gestione dei corsi d'acqua: “ 37

appello delle associazioni

Podcast Dislivelli Fatti

Il miracolo delle dighe: perchè affascinano? *di Luca Serenthà* “ 39

Da vedere

Paesaggio rifugio. Visioni e incontri da un altrove alpino “ 41

di Umberto Anesi

Da leggere

Gary Hemming, l'alpinista che passò l'oceano “ 43

di Maurizio Dematteis

L'arte dell'essenziale *di Andrea Membretti* “ 44

Bio-avversità *di Maurizio Dematteis* “ 46

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Marta Geri
Andrea Membretti
Andrea Omizzolo (Eurach Research)
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Luca Serenthà (Fatti di montagna)
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

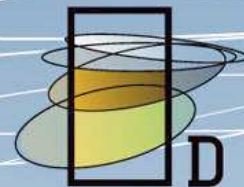
Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39

Immagine di copertina:

Vanda Bonardo, Lago di Ceresole (TO), (2023).



Tutto tutto, niente niente

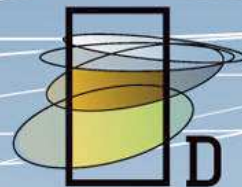
Mesi di siccità e poi grandi quantità di acqua in poche ore. Oggi lo sforzo è quello di riuscire a capire meglio i cambiamenti climatici per cercare nuovi equilibri con il pianeta. Uno spazio culturale dove far riconnettere le persone con la natura, utile anche a ibridare la mentalità urbana con quella rurale.



di Vanda Bonardo

“Sulle Alpi, le cui nevi provvedono al 60% dell'alimentazione del fiume Po, è nevicato la metà rispetto alla media”

Mai visti così tanti papaveri come quest'anno. La forte e prolungata siccità ha fessurato l'arida terra creando le condizioni ideali affinché i minuscoli semi di papavero potessero penetrare nel suolo per poi germogliare e fiorire abbondantemente. Piante un po' particolari i papaveri, in grado di nascere e crescere con poco; tuttavia, nella loro euforica esplosione anch'essi con ogni probabilità ci raccontano di un pianeta che sta cambiando velocemente, molto velocemente, più di quanto si possa immaginare. E l'amplificazione di eventi estremi come la siccità ne è la prova. Nell'inverno 2022/2023 alla mancanza di piogge in pianura si è associata una forte carenza di precipitazioni nevose sulle montagne. Sulle Alpi, le cui nevi provvedono al 60% dell'alimentazione del fiume Po, è nevicato la metà rispetto alla media (Fonte, CIMA Research Foundation) e le abbondanti precipitazioni di maggio e quelle che verranno speriamo anche a giugno, non riusciranno a colmare questo deficit. La riduzione delle precipitazioni nevose rientra in un trend più ampio, ben documentato dal mondo scientifico. Adirittura si prevede che a un'altitudine di 1500 m, tra il 2030 e il 2050, avremo l'80-90% di neve in meno, ciò innanzitutto in connessione con l'innalzamento dello zero termico medio. Per gli anni a venire si va prefigurando una carenza significativa della risorsa idrica, in prospettiva anche grave per le comunità, soprattutto per la pianura e la città. Perché è proprio l'acqua contenuta nella neve delle montagne a fornire l'approvvigionamento idrico per i mesi primaverili ed estivi. Oltre alle piogge, infatti, manca anche quella quantità di neve in grado di rifornire adeguatamente le riserve idriche montane, vitali per la sopravvivenza dei nostri corsi d'acqua e quindi per la vita in pianura. A tutto ciò si aggiunge la sempre più repentina riduzione delle masse glaciali che contribuirà ad

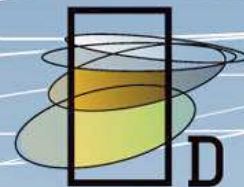


acuire il fenomeno. La conseguenza più immediata può essere misurata con le perdite economiche del settore agroalimentare, pari a 6 miliardi lo scorso anno, o in termini di riduzione di produzione di energia elettrica e difficoltà nel settore del turismo invernale, se non addirittura di approvvigionamento per le abitazioni. Ma possiamo aspettarci che le conseguenze sul lungo termine si riflettano ancor più direttamente sulla salute e sulla vita delle persone.

Nuovi equilibri

La crisi climatica ci costringe a spostare lo sguardo verso l'alto, verso le montagne, là dove si originano gran parte dei servizi ecosistemici. Essi per definizione sono quei benefici multipli, come l'acqua, forniti dagli ecosistemi al genere umano, servizi che i cittadini sono abituati ad usare senza farsi troppe domande. Tuttavia ora le condizioni ci impongono una maggior attenzione al valore ambientale, nonché sociale e economico di questi beni che prima sembravano invisibili. Da qui l'importanza di costruire nuovi significati della montagna all'interno dei cambiamenti globali, in particolare di quelli climatici.

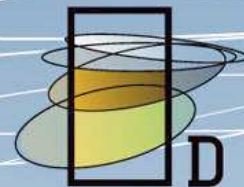
La montagna italiana è frutto di una lunga storia, gli ecosistemi naturali originari sono stati trasformati dalle società umane. Ambienti in perenne squilibrio idrogeologico sono diventati nel corso dei secoli vivibili e utilizzabili, creando di volta in volta nuovi equilibri artificiali. Equilibri che in alcuni casi si sono mantenuti e in altri no, in quanto frutto di interventi obsoleti impattanti o semplicemente inadeguati alla situazione attuale. Ora è il momento di rivederne le condizioni facendo leva su nuove forme di cooperazione tra città e montagna. Occorre ripartire da una rilettura dei territori, una rivisitazione che sappia mettere in campo efficaci rappresentazioni, capaci di cogliere le nuove opportunità che si vanno definendo nel riconoscere i benefici diretti ed indiretti che l'uomo può trarre dalla natura e dai suoi ecosistemi. Una maggiore attenzione agli equilibri naturali insieme ad un atteggiamento di cura degli ecosistemi stessi hanno l'effetto di limitare il rischio di fenomeni imprevedibili come la carenza delle precipitazioni o le alluvioni eccezionali avvenute in Romagna. Non servono 'più



opere' ma una revisione epocale della gestione dei fiumi e del territorio.

Gestire lo straordinario in modo ordinario

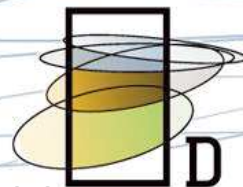
In specifico per quanto riguarda la siccità si tratta di innescare un processo dove possano scaturire nuove connessioni tra attori locali e mondo cittadino, contemplando le molteplici interconnessioni, poiché la gestione del problema siccità richiede un approccio molto più articolato di quanto si possa prevedere semplicemente con la proposta di nuovi bacini artificiali. Nuovi sguardi della e sulla montagna declinati su un paradigma che compenetri: la rivalutazione dell'uso del suolo, la gestione delle foreste, le attività agroalimentari, non ultima la pianificazione urbana. Insomma un approccio multilivello e multisettoriale così come descritto nel recente appello sull'emergenza siccità rivolto al Governo (con riferimento all'articolo "Siccità, alluvione e gestione dei corsi d'acqua" della Rubrica Cipra di questo numero), sottoscritto da ben 15 associazioni nazionali. "I cambiamenti climatici - dichiarano le associazioni - ci impongono di rivedere le strategie sul fronte dell'offerta andando oltre una visione novecentesca e meccanicistica del capitale naturale per arrivare a riconoscere l'importanza e l'utilità della funzionalità degli ecosistemi a partire da una maggiore attenzione alle falde". Le associazioni puntano su un approccio integrato e su una forte diversificazione delle azioni, ricorrendo ove possibile a soluzioni basate sulla natura che sono multiobiettivo e spesso più economiche e di maggiore impatto per andare oltre l'emergenza. Si chiede di mettere in campo una strategia nazionale integrata e a livello di bacini idrografici, allargando e ampliando il ventaglio delle soluzioni tecniche praticabili attraverso la realizzazione di nuove e moderne pratiche e misure per ridurre la domanda di acqua ed evitarne gli sprechi. Con esse si comprende il risparmio negli usi civili attraverso la riduzione delle perdite e dei consumi ma soprattutto negli usi agricoli anche attraverso una intelligente rimodulazione degli strumenti di programmazione regionali della nuova PAC, per renderli capaci di orientare le scelte degli agricoltori verso colture e sistemi agroalimentari meno idroesigenti e metodi irrigui più efficienti.



In conclusione non servono “piani straordinari” concepiti sull’onda dell’emergenza, piuttosto abbiamo bisogno di una pianificazione “ordinaria” che favorisca l’adattamento ai cambiamenti climatici. Perché negli anni a venire sarà necessario gestire lo “straordinario” causato dalla crisi climatica in modo “ordinario”. Lo sforzo sta nel riuscire a percepire e studiare meglio i cambiamenti per cercare nuovi equilibri, prodromi di un nuovo rapporto con il pianeta. Uno spazio culturale dove far riconnettere le persone con la natura ma utile anche per connettere la mentalità urbana con quella rurale.

Vanda Bonardo





Acqua veneta

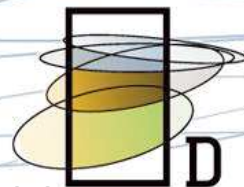
di Paolo Gallerani

Nelle vallate venete tra la conca ampezzana, Auronzo, Sappada, Comelico e la Pusteria di acqua e neve ce n'è sempre stata tanta. Oggi però anche in questa parte del Veneto amministratori e gestori cominciano a fare i conti con il cambiamento climatico e nuove forme di gestione della risorsa idrica. Tra parsimonia e riduzione degli sprechi.



La questione idrica è, nel bene e nel male, protagonista di riflessioni e dibattiti, sovente con pareri discordanti, e una cospicua documentazione scientifica. Certamente è sotto gli occhi di tutti il fatto che in diverse zone del nostro paese si passi da periodi di forte siccità a periodi di abbondantissime precipitazioni con inondazioni e problematiche conseguenti. L'alluvione avvenuta alcune settimane fa in Romagna è solo l'ultimo capitolo di una lunga serie di eventi catastrofici. Questa situazione ci ha posto ancora una volta di fronte alla questione climatica con le inequivocabili responsabilità umane, considerando questi eventi non più eccezionali (nel 2022 in Italia gli eventi riconosciuti come estremi sono stati 254, con un incremento del 27% sull'anno precedente). Le montagne sono un'affidabile cartina tornasole di questo cambiamento climatico, addirittura amplificando in negativo queste variazioni (primo fra tutte l'innalzamento delle temperature). Ad avere il polso della situazione è soprattutto chi è impegnato sul territorio come amministratore o referente di realtà che si adoperano per salvaguardarlo.

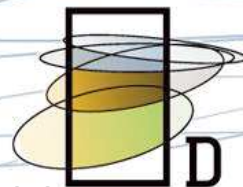
Thomas Summerer è sindaco del comune di Sesto, nell'omonima valle nell'alta Pusteria (siamo nella provincia autonoma di Bolzano). Il paese si sviluppa all'ombra delle bellissime Dolomiti con la rinomata meridiana di Sesto, per il gioco del sole da cui si può determinare l'ora del giorno. «Il comune stesso gestisce la questione idrica del territorio» afferma il sindaco. Sono presenti nove sorgenti che alimentano una grande vasca di 600 metri cubi di capienza che fornisce acqua all'acquedotto di Sesto e di Moso (una frazione). Ci sono altre due cisterne artificiali, di minor capienza, nelle due frazioni di Monte di fuori e Monte di mezzo. Criticità idriche negli ultimi anni «non ce ne sono state», spiega Summerer «però quest'anno, nel periodo da fine dicembre ad aprile è un po' diminuita la portata delle sorgenti e la situazione non è stata così serena come negli anni precedenti: con i nostri tecnici abbiamo dovuto vigilare maggiormente sul consumo generale e con queste rilevazioni abbiamo notato delle anomalie nell'impianto, con delle



la narrazione

perdite rilevanti». Per questo l'amministrazione ha deciso di investire per ottimizzare tutto il sistema aumentando l'efficienza e alzando il sistema di controllo. Per quanto riguarda l'innevamento artificiale sulle piste da discesa della vallata (più di 100 chilometri di lunghezza), sono stati realizzati serbatoi sottoterra che vengono riempiti durante l'estate (nella zona di Monte Elmo) e un grande bacino artificiale è presente nella parte della Croda Rossa per le piste di quel comprensorio, tutti alimentati con sorgenti naturali e prelevando acqua dal torrente presente in Val Fiscalina. «L'innevamento artificiale è molto variabile a seconda delle annate» conclude il primo cittadino.

Nel comune di San Candido, in Val Pusteria, le diverse sorgenti presenti confluiscono in pozzetti di raccoglimento (possono essere anche 3 le sorgenti che confluiscono in un pozzetto) che successivamente portano l'acqua nelle sette vasche presenti in zona da cui partono le tubature dell'acquedotto. È il comune stesso che si occupa della gestione delle strutture idriche e per la distribuzione dell'acqua. Anche qui le perdite sono rilevanti «anche se non quantificate precisamente» dice Harald Kraler, vicesindaco a San Candido. L'amministrazione intende prossimamente sostituire tutti i contatori delle abitazioni private con nuovi sistemi digitali per poter rilevare «la dispersione effettiva delle nostre reti idriche» conclude. Per la zona di Padola e il Comelico Superiore il presidente del Cai, Gianluigi Topran d'Agata, spiega che le infrastrutture idriche sono gestite da Bim Gsp, un consorzio che riunisce tutti i comuni della provincia di Belluno. Per quanto riguarda il problema idrico nella zona, il responsabile afferma che «non riguarda mai la quantità ma la qualità: avviene che, con violenti temporali, nelle acque sorgive si mescolino sabbie e fango per cui l'acqua nelle vasche di raccolta è torbida e va ripulita». Per quanto riguarda l'acqua usata per l'innevamento delle piste da discesa, viene presa soprattutto dal torrente Padola che scorre in valle. Per l'innevamento, Topran dice che «una base di neve viene fatta all'inizio dell'inverno. Questo strato consente al manto di mantenersi per tutto l'arco della stagione, al di là delle successive precipitazioni. Inoltre importante è l'utilizzo dei mezzi battipista che induriscono, pressandolo, il manto nevoso». Il responsabile spiega poi che «dai primi anni '80 si è fatto l'innevamento artificiale in Italia e a Padola da 36 o 37 anni. Rispetto agli anni '90 oggi questi sistemi sono molto più efficaci: a fine anni '80, primi anni '90, un generatore di neve artificiale necessitava di temperature di -3 o -4 gradi; quelli attuali, con l'avanzamento tecnologico, consentono di produrre neve anche a 0° e tante volte anche a un grado sopra lo zero». Per quanto riguarda l'irrigazione delle zone prative e la fienagione Gianluigi afferma che



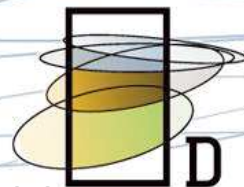
la narrazione

viene fatto uso dell'acqua naturale, legata soprattutto alle piogge primaverili ed estive. Per le piccole coltivazioni domestiche come orti o anche frutti di bosco, si usa quella dell'acquedotto.

Per il comune di Auronzo, Andrea Zandegiacomo, presidente della regola locale (è un'antica istituzione di comunione familiare che gestisce i beni collettivi del territorio: le realtà agro-silvo-pastorali e le malghe), dice che l'anno passato tra luglio e agosto, in due zone del paese ci sono stati dei problemi idrici perché le sorgenti che portavano l'acqua alle vasche di raccolta si erano molto ridotte. Per quanto riguarda l'innevamento artificiale, nella zona di Misurina (che fa parte del comune di Auronzo) «si riesce quasi sempre con la neve naturale» essendo a una quota oltre i 1700 metri. Per il comprensorio di Auronzo, che si sviluppa a partire dagli 800 metri, invece «ho visto pochissime volte, l'ultima tre anni fa, riuscire ad aprirlo senza sparare la neve» afferma aggiungendo che «negli ultimi anni se non si crea un manto nevoso sin dall'inizio non si aprono gli impianti, specialmente quest'anno che è nevicato pochissimo. Questo richiede un grosso consumo d'acqua».

Nella conca ampezzana la gestione delle strutture idriche è in mano alla regione dopo che, per diversi anni, se ne è occupato, per ogni frazione, un consorzio diverso. Per ogni zona abitata esisteva un acquedotto sempre alimentato da sorgenti, amministrato in questo modo. La gestione centralizzata attuale «sta tentando in tutti i modi di demolire queste forme di associazione» dice amareggiato Michele da Pozzo, direttore del Parco naturale delle Dolomiti d'Ampezzo che aggiunge come «basti la rottura di un tubo dell'acquedotto per attendere settimane prima della sistemazione. Prima, con la gestione consorziale, in qualche giorno si sistemava tutto». Per quanto riguarda l'innevamento artificiale sui circa 100 chilometri di piste da discesa della vallata, all'inizio della stagione sciistica, nelle giornate fredde si svuotano prima i 3 bacini artificiali di accumulo, per produrre la neve necessaria per creare una base indurita, una sorta di fondo. Successivamente l'acqua necessaria per produrre neve viene attinta dall'alveo dei torrenti. «Soprattutto a quote alte la neve naturale solitamente basta per coprire la stagione» conclude.

Paolo Gallerani



Il punto di vista del pastore

di Marzia Verona

Il cambiamento climatico ha un'origine antropica, ma ovviamente la causa non sono i piccoli allevatori. Eppure se un anno il fieno è scarso per la siccità e quello dopo caro perché le pianure sono allagate, bisogna prendere coscienza del problema e iniziare a ragionare. Ma i negazionisti sono ancora in gran numero.

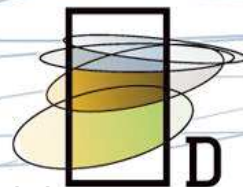


Ha piovuto, ne avevamo un immenso bisogno, qui ha piovuto “bene”, una pioggia leggera, che penetra nel terreno senza eroderlo, una pioggia che bagna. Purtroppo non dappertutto le cose stanno andando o sono andate così, stiamo vedendo immagini impressionanti di interi paesi allagati in Emilia Romagna, colline frangenti, strade invase da fango, terra, alberi.

Ho scritto la bozza di questo post mentre ero al pascolo nei giorni scorsi, con addosso ancora quel fremito di nervosismo che mi aveva lasciato un servizio del TG dove il giornalista parlava di “ritorno del freddo” nel mese di maggio, come se fosse anomalo o preoccupante il fatto che avesse nevicato in montagna o ci fossero temperature inferiori ai 25°C all'inizio del mese. Non è solo una questione personale, io patisco non poco il caldo, sto fisicamente male oltrepassata una certa soglia di calore (e umidità). Le temperature e le evoluzioni del clima stanno mettendo letteralmente in gioco il nostro mondo, il modo in cui viviamo, l'agricoltura, l'esistenza di molte specie vegetali e animali. Molta, troppa gente sembra non rendersene conto (o non volerlo fare). Non scomparirà la Terra, ovviamente, ma da sempre i cambiamenti del clima hanno avuto pesanti ripercussioni sugli esseri viventi che la abitano.

A inizio maggio sono bastate le poche piogge (poche rispetto al deficit idrico complessivo), spesso mal distribuite, per far sì che i negazionisti già se ne uscissero con battute ironiche sulla siccità. E a negare non è solo l'abitante delle città, che vive in un palazzo al sesto piano e vede intorno a sé solo asfalto e cemento, combattendo il clima con aria condizionata e riscaldamento centralizzato, vi è spesso anche chi abita in zone rurali, persino montane.

Ancor prima della siccità e del gran caldo dell'estate 2022, mi è capitato di occuparmi per lavoro di cambiamento climatico e di come questo viene percepito dagli allevatori che salgono in alpeggio. Un lavoro per conto dell'Institut Agricole Régional di Aosta, svolto tra il 2019 e il 2020, un incarico nell'ambito del progetto Interreg Pastoralp che mi ha portato ad occuparmi della percezione del cambiamento presso gli allevatori negli alpeggi all'interno del



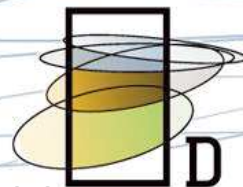
la narrazione

Parco Nazionale Gran Paradiso (lato piemontese e valdostano). Avevo già l'impressione di come il clima fosse un qualcosa a cui ci si "adattava", ma da quel lavoro ho riportato l'impressione che nessuno guardasse oltre il proprio pascolo, facendo riferimento soprattutto al tempo atmosferico e non al clima. In generale comunque si riconosceva un aumento del caldo anche in quota e fenomeni più intensi (temporali, grandinate).

In seguito, partecipando a convegni o anche solo dalle "quattro chiacchiere" faccia a faccia o virtuali, ho continuato ad approfondire l'argomento. Quando mi è stato chiesto di partecipare, a Trento, al convegno dal titolo "La montagna che verrà" proprio in relazione alle variazioni climatiche, ho portato come argomento la consapevolezza. Anche se per me è assurdo che si possa negare l'evidenza, persino di fronte a dati scientifici che mostrano come le temperature medie stiano crescendo, come i ghiacciai si sciolgano e si ritirino, ogni giorno mi rendo conto di come questa consapevolezza sia persino inferiore a quanto mi sarei aspettata. Ho provato a ragionare sul perché, sempre riferendomi al mondo agricolo/zootecnico.

C'è chi nega che sia in corso un cambiamento climatico attaccandosi a generiche testimonianze del "è sempre successo", ci sono stati periodi "caldi" anche in passato, c'erano stagioni di siccità anche anticamente, ecc. C'è poi chi riconosce la crisi in atto, ma rifiuta di sentirsene in qualche modo responsabile o di poter contribuire anche solo minimamente ad arrestare questo fenomeno attraverso comportamenti, tecniche lavorative, scelta di mezzi. Qui allora troviamo anche chi grida al complotto e tira in causa forze "oscure" che sarebbero all'opera per danneggiare proprio loro, per farli chiudere, per mettere in crisi la loro piccola azienda, attività, stalla. Purtroppo chi si appella a simili teorie non vuole nemmeno provare a ragionare su dati scientifici. C'è infine chi non vuole preoccuparsi e vive più che mai alla giornata, prendendo ciò che viene, nel bene e nel male. Se le cose andranno "peggio", ci sarà qualcuno più in alto che dovrà pensarci, dovrà fare qualcosa, perché il problema "...è di tutti, non soltanto mio, quindi dovranno per forza aiutarci".

Ma come mai proprio chi si trova tutti i giorni a dover fronteggiare i disagi e i problemi legati al cambiamento climatico ha questo atteggiamento? Da una parte credo sia una sorta di "strategia difensiva". Il problema è talmente immenso, talmente impattante sulla nostra vita (presente e futura) che si cerca di ignorarlo il più a lungo possibile, per non doversi trovare a fronteggiare fin d'ora le conseguenze di questo fenomeno. E' un po' come per il "problema lupo", dove non si prendono i cani da guardiania fino a quando non si è avuto un attacco o più di uno, perché si sa che questa "solu-

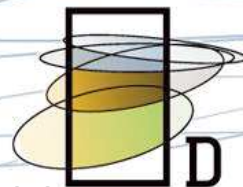


la narrazione

zione” comporta disagi e altri tipi di problemi. Se un agricoltore provasse a ragionare su cosa dovrebbe cambiare nel suo modo di vivere (ma soprattutto di lavorare) per adattarsi a un clima diverso da quello attuale ha di che non dormire la notte, tra fenomeni estremi (alluvioni, grandinate, tempeste di vento, gelate fuori stagione, periodi di caldo anomalo in pieno inverno), siccità prolungata, temperature oltre la media, e così via.

Buona parte del mondo agricolo tradizionale è fortemente legato alle... tradizioni, per l'appunto! Al “si è sempre fatto così”. Prima dell'arrivo di queste tanto sospirate piogge, pensavo al sistema utilizzato per gestire le vacche da latte in Valle d'Aosta: si munge al mattino prestissimo, si esce al pascolo mentre qualcuno pulisce le stalle (con l'acqua), si rientra in stalla, si munge 12 ore dopo la mungitura del mattino, si esce nuovamente al pascolo e le stalle vengono pulite, quindi la mandria rientra per la notte. Non è acqua “sprecata”, perché andrà nelle concimaie e verrà usata per la fertirrigazione a fine stagione, ma se dovesse essercene poca, la priorità sarebbero l'abbeverata degli animali, l'uso umano, la pulizia delle attrezzature e dei locali di caseificazione. Per tutti è semplicemente impossibile pensare di gestire diversamente le cose. Si fa così, punto. Non è questione di essere allarmisti, catastrofisti o altro, ma... secondo me bisogna iniziare a pensare ad altre vie, altri metodi, per non farsi trovare impreparati nel caso le cose dovessero peggiorare. Per esempio continuare con la progettazione (e realizzazione) di bacini idrici, anche adesso che ha piovuto. Perché l'acqua la trattieni quando c'è, per usarla poi quando manca. L'altro motivo che spinge gli allevatori a “negare” secondo me è il fatto che fin troppo spesso troviamo l'allevamento indicato come “causa” del riscaldamento globale, senza che vengano fatte le dovute distinzioni tra gli allevamenti intensivi su vasta scala e le nostre piccole, piccolissime realtà, con stalle di 40, 50, 100 o anche 200 vacche, pascolate per più di quattro o cinque mesi all'anno, come minimo, e nei restanti mesi nutrite a fieno, spesso autoprodotta o comunque in gran parte di provenienza locale. E' ovvio che, se davvero il cambiamento climatico ha un'origine antropica, non siamo “noi piccoli allevatori” a impattare sul clima, o comunque il nostro impatto è infinitesimo persino rispetto ad altre realtà. Ma invece di argomentare con ragionamenti fondati si nega, si guarda altrove, nascondendo la testa sotto la sabbia, anche se un anno il fieno è scarso per la siccità, anche se un altro costa caro acquistarlo perché le pianure sono state sommerse da un'alluvione, anche se arrivano nuovi insetti, nuove patologie legate al caldo a causarti problemi con gli animali.

Soluzioni? Prendere coscienza del problema, indipendentemente dalle sue origini (è causa dell'uomo, dell'inquinamento, è un feno-



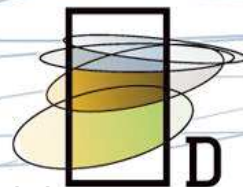
la narrazione

meno che avverrebbe comunque?) è già un primo passo. Poi si deve, secondo me, iniziare a ragionare dal basso su come potersi adattare, per quanto possibile, ai cambiamenti. C'è qualcosa che possiamo fare noi, senza aspettare decisioni, suggerimenti e aiuti dall'alto? A tal proposito, possiamo anche scegliere di farci rappresentare da chi ha recepito il problema e cerca di affrontarlo nelle sedi che gli competono.

Marzia Verona

Tratto dal blog di Marzia Verona "Di terre, pietre, erbe, bestie e persone",

<https://pascoliestalleblog.wordpress.com/author/marziaverona/>



Climate Social Camp 2023

Rete Climate Social Camp

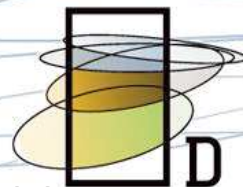
Tre giorni d'impegno a Torino, dal 26 al 28 luglio, per il Secondo Climate Social Camp, in contemporanea al Meeting europeo di Fridays For Future, per discutere delle lotte ecologiste. Tema principale di quest'anno: l'acqua, in un'ottica di giustizia climatica e sociale.



In questi giorni stiamo assistendo a delle immagini molto forti che parlano della nuova ondata alluvionale che ha colpito la Romagna, e non è altro che una delle conseguenze della crisi ecologica e climatica di enorme portata. In questo senso è importante uscire dalla logica meramente emergenziale, che parla di questi eventi come di calamità naturali ed eventi isolati. Molteplici sono i fattori che hanno portato a questa situazione, come ad esempio la cementificazione scellerata: ricordiamoci che l'Emilia-Romagna è la terza regione più cementificata d'Italia e per incremento del consumo di suolo nel 2021. Con il 9% di suolo impermeabilizzato l'Emilia Romagna è al di sopra della già altissima media nazionale.

Per reagire a tutto questo a Torino, dal 26 al 28 luglio, verrà organizzato il Secondo Climate Social Camp, dopo quello dell'anno scorso che ha unito un'incredibile molteplicità di persone in cinque giorni di dibattiti sulle lotte ecologiste, sulle prospettive e tanto altro. Il campeggio, organizzato dalle attiviste e dagli attivisti ambientali di Torino in contemporanea al Meeting europeo di Fridays For Future, avrà quest'anno tra i temi più significativi proprio quelli legati all'acqua, all'emergenza idrica nel contesto del cambiamento climatico, alla cementificazione e al consumo di suolo. In una visione di lotta per la giustizia climatica e sociale. Sarà un momento importante che auspichiamo possa aiutare a creare una rete più larga possibile che sia in grado di avanzare idee per superare la crisi, che non è solo ecologica, ma anche sociale ed economica.

In questo senso dobbiamo pensare al suolo non solo in quanto superficie, ma come un insieme di stratificazioni, dalla cui fertilità dipende la nostra stessa esistenza. Il suolo è un ecosistema eccezionale, basti pensare alla miriade di esseri viventi che lo abitano, alla capacità che ha di trattenere e rilasciare acqua, di contenere l'anidride carbonica e di creare l'humus che rende fertile la terra. Purtroppo questa straordinarietà è anche estremamente fragile perché il suolo è poco resiliente, soprattutto a fenomeni di inquinamento, erosione e impermeabilizzazione. Tra gli effetti più preoccupanti del consumo e dell'impermeabilizzazione del suolo vi è l'impossibilità per le acque di penetrare nel sottosuolo, ne-



la narrazione

gando alle falde la possibilità di ricaricarsi, elemento derimente per mantenere l'equilibrio del ciclo idrologico. Il suolo inoltre fa fatica a contenere la grande quantità d'acqua di questi giorni a causa della siccità da record di quest'inverno. Il 2022 è stato infatti l'anno più secco in Europa dal 1800, periodo da quando avvengono le prime rilevazioni scientifiche: al primo posto per estensione delle aree colpite dalla siccità, al secondo posto per riduzione della portata dei fiumi. Questo non impatta però solo a livello ambientale, bensì comporta delle gravi conseguenze sociali, sanitarie ed economiche che gravano sulla popolazione, più incisivamente sulle fasce meno abbienti e sui soggetti svantaggiati e fragili, che subiscono maggiormente gli effetti della crisi.

La causa degli eventi catastrofici ai quali stiamo assistendo, dalla siccità alle alluvioni, è una successione di eventi associata alle elevatissime temperature, che vanno a superare persino quelle registrate nella tragica e torrida estate del 2003, dove l'ondata di calore è arrivata a causare la morte di 70 mila persone, portando un deficit idrico del 70% solo nella zona nord-ovest d'Italia.

Ad aggravare le conseguenze della siccità concorre l'inquinamento dalle grandi multinazionali che interessa interi ecosistemi idrici che vengono immolati per aumentare i loro profitti, spesso con la complicità delle istituzioni, che negano in questo modo l'approvvigionamento d'acqua potabile a intere popolazioni. A questo si aggiunge la riduzione delle riserve di ghiaccio e neve, che impattano fortemente sull'agricoltura di pianura e sull'allevamento montano durante i periodi del disgelo, e un preoccupante aumento del rischio di isole di calore urbane.

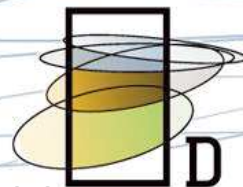
Tutto è collegato: l'alternarsi di periodi siccitosi e alluvionali crea problemi di programmazione per l'intero ciclo colturale; la variazione termica e la scarsità idrica causano la perdita di fertilità e di struttura del suolo riducendo lo stoccaggio di carbonio e la buona crescita di una nuova coltura.

A questo scenario si aggiunge la malagestione delle acque urbane da parte delle autorità regionali e comunali.

Per questi motivi e tanti altri legati alla ricerca di un equilibrio uomo-ambiente il Climate Social Camp 2023 si impegna a ricercare forme nuove e inedite di reazione dal basso. Grazie ai lavori dell'anno scorso e a 12 mesi di approfondimenti e ampliamento delle nostre visioni, quest'anno il campeggio verrà implementato da varie realtà torinesi e di zone limitrofe unite nella lotta per la giustizia climatica e sociale. Invitiamo tutte e tutti a partecipare dal 26 al 28 luglio a Torino!

Rete Climate Social Camp

Info: www.climatesocialcamp.com



la narrazione

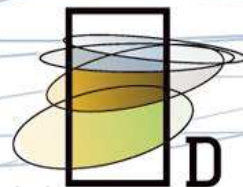
Approfondimenti:

https://www.researchgate.net/profile/Andrea-Zinzani/publication/323120681_Cambiamento_Climatico_Acqua_e_l%27Approccio_dell%27Ecologia_Politica/links/5a818082aca2726ad848a17b/Cambiamento-Climatico-Acqua-e-lApproccio-dellEcologia-Politica.pdf

<https://jacobinitalia.it/bancarotta-idrica/>

https://www.globalproject.info/it/in_movimento/acqua-crisi-climatica-e-siccita-il-diritto-allaccesso-allacqua-pubblica-e-sicura-litalia-rischia-di-prosciugarsi/24102

<https://www.infoaut.org/crisi-climatica/allarme-siccita-giro-del-mondo-tra-le-lotte-per-lacqua>



Contratti di Fiume: un'opportunità per la montagna?

di Angioletta Voghera

I contratti di fiume promuovono lo sviluppo locale partecipato e la sostenibilità. Floriana Clemente, funzionario della Regione Piemonte, racconta come possono essere gli strumenti giusti per affrontare le diverse problematiche in una visione globale e di lungo periodo in montagna.



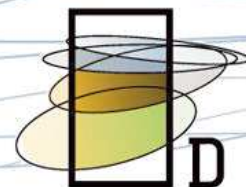
SNACC 2015 e relativo piano:
<https://tinyurl.com/mr39hwus>

Strategia europea per la biodiversità 2030:
<https://tinyurl.com/47r7zcw7>

Nel dibattito e nelle politiche internazionali è riservata sempre maggiore attenzione alla gestione delle acque strategica per la qualità e la resilienza dei territori e dei paesaggi, a partire dalla Direttiva 2000/60/CE, che richiede di agire in un contesto di integrazione delle competenze per la valorizzazione dei territori delle acque, con attenzione all'inclusione degli attori sociali. Questi temi e approcci sono ripresi nella discussione sul ruolo dei contratti di fiume per l'adattamento al cambiamento climatico (SNACC 2015 e dal relativo piano) e, più in generale, per declinare il loro possibile contributo per l'attuazione dell'Agenda 2030 UN e della più recente Strategia europea per la biodiversità 2030. Questi documenti declinano un quadro di azioni per la biodiversità, la salute, la qualità degli ambienti urbani (cfr. SDGs 3, 11, 12, 13, 14 e 15), che pone al centro delle politiche territoriali gli obiettivi dell'uso sostenibile e inclusivo delle acque e della terra, della gestione delle foreste, della lotta alla desertificazione e del degrado del suolo.

In questo quadro i contratti di fiume sono strategici come metodo di governo del territorio, ormai consolidato e dal 2000 sperimentato nel nostro paese, che impegna diversi soggetti pubblici e privati per la riqualificazione ambientale e la rigenerazione socio-economica dei territori dei fiumi. In ragione della loro natura place-based e people oriented, contribuiscono anche a supportare lo sviluppo dei territori marginali del paese, promuovendo processi di governance innovativi, a dimensione partecipativa, interscalari e inter-settoriali volti alla valorizzazione resiliente del paesaggio (Cotella, Vitale, Voghera, 2021). Possono quindi giocare un ruolo importante per dare attuazione anche alla SNAI e al PNRR nell'ottica di contribuire a prevenire e contrastare il dissesto del territorio, a migliorare la qualità della vita e la sicurezza ambientale e a costruire sistemi territoriali più sostenibili e resilienti.

La situazione italiana, monitorata dall'Osservatorio nazionale e dal Tavolo nazionale dei contratti di fiume mostra un'estrema vivacità di esperienze, che si apre ad altri campi come il paesaggio, le zone

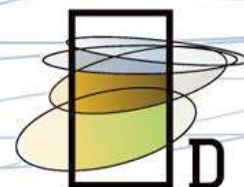


la narrazione

umide, le coste. Sono oggi un metodo diffuso di governo del territorio e di valorizzazione in un'ottica interdisciplinare e transcalare dei paesaggi sensibili, riconosciuto in maniera sempre più frequente in strumenti di natura diversa (piano di bacino o di distretto idrografico, piano di tutela delle acque, piano paesaggistico, piano territoriale regionale e provinciale, piano di sviluppo rurale), contribuendo a costruire strategie di sistema e azioni puntuali di progetto per superare le vulnerabilità e promuovere lo sviluppo dei territori. L'ampiezza dei temi e la diversa efficacia rendono i contratti un metodo che, in assenza di una definizione univoca, promuove la sussidiarietà verticale e orizzontale, lo sviluppo locale partecipato e la sostenibilità. Il contratto deve infatti essere l'esito di un processo decisionale inclusivo per i soggetti coinvolti e integrato per le tematiche affrontate, permettendo di superare le tradizionali forme di governo delle acque, top-down, di carattere tecnico e settoriale. Riconducibile alle forme di programmazione negoziata, il contratto mobilita - a partire da un accordo volontario - la partecipazione dei principali attori di un territorio fluviale per la definizione e l'attuazione di un quadro strategico condiviso attraverso un processo decisionale aperto. L'obiettivo è pervenire ad un progetto territoriale integrato nei contenuti ampi di tutela del suolo e delle acque, di miglioramento ambientale, di valorizzazione paesaggistica e di sviluppo territoriale, capace di costruire sinergie tra forme di finanziamento per dare efficacia alla pianificazione e alla programmazione. Può essere strategico per mantenere saperi e conoscenze identitarie legate alla salvaguardia idrogeologica, alla valorizzazione ecologica del fiume e del suo paesaggio e allo sviluppo di pratiche agricole multifunzionali, rafforzando le comunità e consentendo loro di riappropriarsi dei territori delle acque (Magnaghi, 2011), generando nuova territorialità, mettendo in rete iniziative locali di riqualificazione del territorio. Sono anche essenziali gli interventi per la resilienza dei territori per promuovere politiche non solo per i cambiamenti climatici, ma capaci di orientare le trasformazioni del suolo nell'ottica della prevenzione/mitigazione/adattamento, della permeabilità, dell'invarianza idraulica (Voghera, 2020).

Sono queste le ragioni della diffusione del contratto, che coinvolge oltre 270 esperienze in oltre 3000 comuni (Osservatorio Nazionale dei Contratti di Fiume, 2023); un quadro ampio che raccoglie esperienze molto positive di governance, ma che si caratterizza per alcune criticità nel passaggio dalle strategie, ai progetti, alla responsabilizzazione, all'efficacia operativa delle azioni.

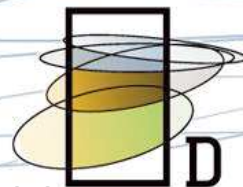
E la montagna? E' certamente un metodo di sviluppo e superamento delle vulnerabilità in territori marginali e praticato in contesti montani. Su questi temi è stato intervistata Floriana Clemente, fun



Stato dell'arte dei Contratti di fiume in Piemonte (Fonte: dati di Regione Piemonte, 2023)

CORSI D'ACQUA	Stato di Attuazione	Ente Responsabile	N. Comuni coinvolti
TORRENTE SANGONE	<i>sottoscritto nel 2009</i>	Città metropolitana di TO	15
TORRENTE BELBO	<i>sottoscritto nel 2010</i>	Provincia di Asti	57
TORRENTE ORBA	<i>sottoscritto nel 2010</i>	Provincia di Alessandria	18
Torrente AGOGNA	<i>sottoscritto nel 2015</i>	Provincia di Novara	34
TORRENTE PELLICE	<i>sottoscritto nel 2020</i>	Città metropolitana di TO	16
TORRENTE STURA DI LANZO	<i>sottoscritto a maggio 2023</i>	Città metropolitana di TO	36
FIUME DORA BALTEA	<i>firmato il protocollo di intesa nel 2018 nell'ambito del progetto ALCOTRA "Eau Concert II"</i>	BIM Dora Baltea	84
TORRENTE CHISOLA	<i>firmato il protocollo di intesa nel 2018</i>	Comune di Volvera	21
TORRENTE TIGLIONE	<i>firmato il protocollo di intesa nel febbraio 2020</i>	Provincia di Asti	14
ALTO PO	<i>firmato il protocollo di intesa nel 2013</i>	Parco del Po Cuneese	33
TORRENTE BORMIDA	<i>firmato il protocollo di intesa nel 2013</i>	Regione Piemonte	86
TORRENTE SCRIVIA	<i>firmato il protocollo di intesa nel 2013</i>	Provincia di Alessandria	61
TORRENTE ERRO	<i>firmato il protocollo di intesa nel 2010, connesso al Contratto del Bormida</i>	Provincia di Alessandria	11
LAGHI	Stato di Attuazione	Ente Responsabile	N. Comuni coinvolti
LAGHI DI AVIGLIANA	<i>sottoscritto nel maggio 2017</i>	Città metropolitana di TO	3
LAGO DI VIVERONE	<i>sottoscritto nel febbraio 2016</i>	Provincia di Biella	10
LAGO CUSIO	<i>sottoscritto nel novembre 2021</i>	Ecomuseo Cusius, Prov. VCO, Novara	21
ZONA UMIDA	Stato di Attuazione	Ente Responsabile	N. Comuni coinvolti
ZONA UMIDA PIANURA RISICOLA VERCELLESE	<i>firmato Protocollo d'intesa novembre 2019, attualmente in fase di VAS</i>	Provincia Vercelli	28

Tab. 1 - Stato dell'arte dei Contratti di fiume in Piemonte (Regione Piemonte, 2023)



la narrazione

zionario della Regione Piemonte, che dal 2007 segue il processo dei contratti ed è membro del Comitato di Indirizzo dell'Osservatorio Nazionale sui Contratti di Fiume del MITE.

Come membro dell'osservatorio nazionale dei Contratti di fiume, qual è a suo parere il ruolo dei territori di montagna?

La montagna è un territorio di particolare bellezza e con una fragilità ambientale e socio-economica, legata alla marginalità di molte valli, allo spopolamento che porta ad economie marginali o a un'eccessiva pressione turistica. Non ultima l'alterazione climatica che sta portando ad avere, negli ultimi anni, fenomeni nuovi legati ad eventi estremi che vanno dalla siccità al dissesto idrogeologico. In un territorio così complesso il ruolo dei Contratti è determinante per affrontare con le comunità locali le diverse problematiche in una visione globale e di lungo periodo.

In territori montani quali sono le esperienze di contratti di maggior interesse? Quali i temi e gli obiettivi?

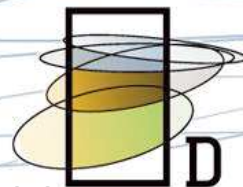
L'obiettivo è quello di innescare processi virtuosi di valorizzazione delle valli insieme alle comunità locali, ciascuna con la propria caratteristica territoriale, di cultura e tradizione, che portino a superare la marginalità (importante è la connessione monte-valle). Per questo è indispensabile la cura del territorio e il coinvolgimento delle nuove generazioni per creare quell'affezione alle proprie radici che portano a non lasciarlo. Tutti i Contratti di Fiume in Piemonte lavorano con questa visione.

Angioletta Voghera

Riferimenti bibliografici

Cotella G., Vitale Brovarone E., Voghera A., «Italy Testing the Place-Based Approach: River Agreements and National Strategy for Inner Areas», in in Bevilacqua, Carmelina, Calabrò, Francesco, Della Spina, Lucia (Eds.) *New Metropolitan Perspectives Knowledge Dynamics and Innovation-driven Policies Towards Urban and Regional Transition*, Volume 2, Springer, n. 178 (2021), pp. 113-124, Springer Nature Switzerland AG, 978-3-030-48278-7/978-3-030-48279-4.

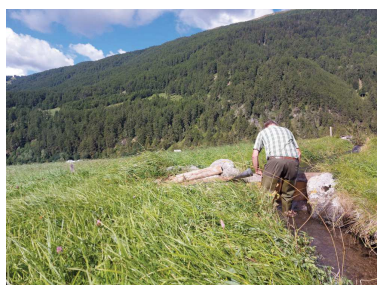
Voghera (2020) «The River Agreement. Experiencing resilient communities and landscapes», in *Land Use Policy*, Volume 91, February 2020, <https://doi.org/10.1016/j.landusepol.2019.104377>



I waale della Val Venosta

di Daniela Donolato Wiedenhofer

L'alta Val Venosta è l'isola climatica più asciutta delle Alpi orientali; grazie a un antico sistema di irrigazione a sommersione fatto di "Waale" ancora oggi riesce a irrigare ben 400 ettari di colture prative sulla Landa di Malles. Un antico sistema minacciato dalla pressione dell'agricoltura intensiva.

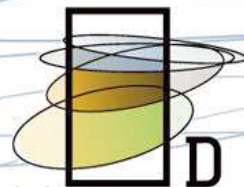


Nell'alta Val Venosta, in Alto Adige, le precipitazioni medie annue ammontano a soli 550 mm (circa un quarto rispetto a vallate sul versante nord delle Alpi), rendendo l'area una delle più povere di precipitazioni dell'arco alpino e, per via anche della continua presenza dei venti provenienti da Resia, l'isola climatica più asciutta delle Alpi orientali.

Un contesto quindi dove l'acqua è più preziosa che altrove, tanto che in passato tra gli agricoltori della valle l'utilizzo della risorsa è stato causa di diatribe, anche molto aspre.

Per evitare conflitti, è andato via via sviluppandosi un sistema sofisticato di regolamentazione tra gli aventi diritto, ossia gli agricoltori, che è rimasto efficacemente in uso ancora oggi. Si tratta di un sistema di irrigazione a sommersione tramite "Waale", così vengono chiamati in dialetto sudtirolese i fossati e le canaline per il deflusso dell'acqua, che convogliano il liquido ai prati da irrigare. Non si tratta di un elemento museale o nostalgico, ma di una pratica che ancora oggi viene impiegata in agricoltura per irrigare ben 400 ettari di colture prative sulla Landa di Malles.

Il sistema di irrigazione prevede il trasporto dell'acqua da due prese (una dal Lago di San Valentino/Haider See e una dal giovane fiume Adige) fino ai prati situati più a valle, tramite un sistema ramificato di fossati della larghezza variabile da 30 cm a un metro, chiamati "Waale". Questi canali sono nella maggior parte dei casi fossati poco profondi scavati nel terreno, a volte con gli argini rivestiti con lastre di pietra o sassi per una maggiore resistenza, ma a seconda delle necessità e della morfologia del terreno possono essere canaline in legno formate da assi inchiodate tra loro a "U" oppure in alcuni rari casi possono mostrare pareti in cemento. Sfruttando la pendenza naturale, l'acqua attraversa diverse situazioni paesaggistiche per arrivare al prato da irrigare. La tecnica di irrigazione a sommersione prevede la permanenza sul terreno per periodi più o meno lunghi di uno strato di acqua di spessore variabile. Grazie all'uso di paratie temporanee formate da assi di legno, il flusso dell'acqua viene bloccato facendo in modo che l'acqua trabocchi e ricopra le coltivazioni circostanti. L'acqua in esubero che scende



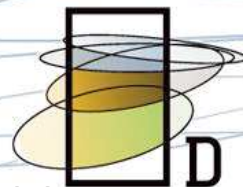
la narrazione

a valle dagli appezzamenti irrigati non va persa, ma fluisce direttamente nella roggia situata più a valle o in rogge secondarie, che trasportano l'acqua fino ad immettersi nuovamente nel fiume Adige.

Il "Waal" è la persona incaricata annualmente di occuparsi della distribuzione dell'acqua tra gli aventi diritto. Il suo compito è quello di bloccare il flusso dell'acqua della roggia principale, facendo traboccare l'acqua sul terreno da irrigare, previsto da un apposito sistema di turnazione, chiamato "Road". Questo compito è da svolgersi giornalmente alle ore 6 e alle ore 18, dal primo maggio al 31 ottobre. Al termine delle 12 ore di irrigazione dell'appezzamento la paratia viene rimossa e posizionata più avanti sul corso del Waal per irrigare il campo successivo. Così per tutto il percorso della roggia, fino all'ultimo prato.

L'agricoltore è a conoscenza del giorno e della fascia oraria in cui ha diritto all'utilizzo dell'acqua. Il suo lavoro consiste nel riuscire a sommergere in maniera equilibrata l'intera superficie del proprio appezzamento. A questo scopo utilizza paratie mobili posizionate sul prato, che gli consentono di deviare il flusso dell'acqua proveniente dal trabocco della roggia nella direzione desiderata. Il lavoro richiede una certa maestria ed esperienza assieme ad una buona conoscenza della morfologia del proprio appezzamento, per far sì che l'acqua arrivi ad irrigare ogni punto della parcella ma non scenda con troppa forza lungo il pendio, procurando danni da erosione. Il periodo di tempo utilizzato per irrigare tutte le parcelle varia in base alla lunghezza di ogni singola roggia e al numero di appezzamenti da irrigare. Sulla Landa di Malles il ciclo completo di irrigazione dei prati lungo le singole rogge è di 21 giorni per la roggia Largin, 18 giorni per la roggia Margrins, 30 giorni per la roggia Töschg e qualche giorno in meno per la roggia Nui. Ciò significa che ogni appezzamento viene irrigato rispettivamente una volta ogni 21, 18 o 30 giorni.

Oltre ad essere una pratica efficace per l'irrigazione e un elemento paesaggistico unico (verdi prati attraversati da rogge di acqua limpida e sullo sfondo il ghiacciaio dell'Ortles), la rete di rogge è molto importante dal punto di vista della biodiversità. Mentre attorno ai "Waale" troviamo colture prative, con le relative specie, lungo le rogge si è sviluppata una flora completamente diversa, di piante che necessitano di suoli particolarmente umidi e decisamente interessante dal punto di vista naturalistico e paesaggistico. La zona nella quale viene ancora oggi praticata l'irrigazione tradizionale è caratterizzata da un'agricoltura prativa di tipo estensivo. Sistemi di irrigazione simili ai Waale sono stati impiegati fin dal neolitico, i Waale altoatesini vengono citati per iscritto in un documento risalente al 1165, ma vista la particolare situazione climatica della

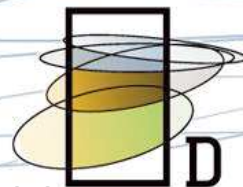


la narrazione

zona, è chiaro che un sistema di irrigazione sia stato necessario per qualsiasi tipologia di coltura e che quindi il sistema risalga all'epoca dei primi insediamenti. Come testimoniato anche nel Museo Venostano di Sluderno, nella mostra permanente dedicata all'irrigazione tradizionale, il regolamento per la turnazione dell'acqua è menzionato nei documenti fondiari del cronista Goswin di Marienberg nel 1390 ed è in vigore nei suoi tratti essenziali ancora oggi. Nel 1949 il quantitativo d'acqua fu oggetto di un'aspra disputa e di serrate trattative con la Montecatini, società per la produzione di energia idroelettrica. Una sentenza della Corte Suprema di Cassazione di Roma confermò nel 1954 ai diretti interessati l'antico diritto "da tempo immemorabile" di approvvigionamento d'acqua dal lago di San Valentino alla Muta.

Oggi tuttavia la pressione data dall'agricoltura intensiva con la sua maggiore redditività potrebbe costituire una concreta minaccia per l'antico sistema delle "Waale".

Daniela Donolato Wiedenhofer



Guardiaparco al Grampa

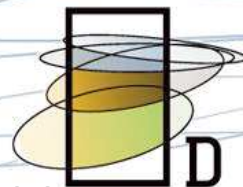
Fatti di Montagna in collaborazione con l'Ente Parco Nazionale Gran Paradiso realizza otto puntate in podcast per raccontare il Parco Nazionale del Gran Paradiso attraverso le esperienze di Raffaella Miravalle, guardaparco da 23 anni.



Otto puntate in podcast per raccontare un Parco. Otto puntate con cui Fatti di Montagna ha scelto di raccontare la prospettiva di chi lavora, vive e ama quotidianamente il Parco Nazionale del Gran Paradiso. Si tratta di Raffaella Miravalle, da 23 anni guardaparco, che racconta una serie di episodi realmente accaduti nei tanti anni di servizio per far conoscere meglio il Parco Nazionale del Gran Paradiso. Una produzione di Fatti di Montagna in collaborazione con l'Ente Parco Nazionale Gran Paradiso.

Segui il podcast:

<https://fattidimontagna.it/rubriche/fatti-di-una-guardaparco/>



L'inizio di un cammino consapevole e profondo

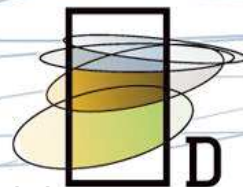
di Andrea Greci

Il progetto “Cai Cultura” prevede di mettere sempre più in sinergia le anime culturali del CAI. Al suo interno ha concepito la nuova Rivista del Club Alpino Italiano, uno strumento completamente rinnovato e pronto ad accompagnare i soci nel futuro della montagna.



Il Club Alpino Italiano attraversa una fase di cambiamento e rinnovamento, che ha le radici proprio nei principi fondativi dell'associazione. Conoscere il passato, per costruire il presente e progettare il futuro, potrebbe essere lo slogan del Sodalizio, sia dal punto di vista strutturale che comunicativo. Il progetto “Cai Cultura”, avviato alla fine del 2022 e che si sta strutturando nel corso del 2023, prevede di mettere sempre più in sinergia le anime culturali del CAI, dal periodico cartaceo alla cineteca, dal Museo della Montagna al sito Lo Scarpone, dai libri al teatro, senza dimenticare ufficio stampa e canali social.

In quest'ottica la nuova Rivista del Club Alpino Italiano è stata completamente rinnovata. Dal 2023 il periodico ha cambiata periodicità, passando da mensile a bimestrale e, nello stesso tempo, è aumentato il numero di pagine. In questo modo è possibile dare spazio, tempo e attenzione ai contenuti. Anche l'organizzazione di questi ultimi è stata completamente modificata. Il periodico è un contenitore di lunghi reportage, approfonditi articoli, immagini selezionate, illustrazioni dedicate, coinvolgenti racconti, stimolanti riflessioni e selezionate notizie che raccontano le terre alte con uno sguardo ampio, abbracciando cultura e tematiche ambientali, consigli pratici e approfondimenti, spaziando dall'alpinismo alla mountain-bike, dall'escursionismo all'arrampicata. Rubriche e articoli sono affidati a grandi firme del giornalismo di montagna, ma anche a scrittori, alpinisti, studiosi. Grande attenzione è data anche alla veste grafica (anch'essa completamente nuova, dal formato al layout) e alle fotografie d'autore, perché l'intenzione è che la nuova rivista sia anche un viaggio nella bellezza, intesa però come stupore che guida verso la conoscenza. Ogni numero ha un tema principale, sviluppato da numerosi punti di vista e al quale è dedicato il reportage di apertura. Non mancano però articoli dedicati a luoghi particolarmente adatti a essere frequentati durante il periodo di uscita, pezzi sulla storia dell'alpinismo, consigli pratici per compiere escursioni e camminate, salite o discese in varie parti d'Italia, dalle Alpi



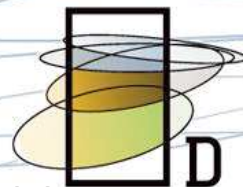
la narrazione

agli Appennini, con un'attenzione privilegiata a luoghi meno noti, a storie e aree da scoprire con occhi nuovi. Le rubriche fisse iniziali continuano a fornire aggiornamenti sulle grandi storie dell'alpinismo, sugli eventi in evidenza, mentre un'altra grande novità sono le rubriche finali, dove i Soci troveranno non solo uno spazio dedicato ai libri ma anche quattro inediti spazi dove ascoltare racconti e parole di autori e studiosi di montagna.

C'è stata inoltre una valutazione di impatto ambientale del periodico. La Presidenza e gli Organi direttivi hanno infatti deciso di abbandonare la distribuzione in edicola dato che, la precedente rivista Montagne360, raggiungeva risultati di vendita molto ridotti rispetto alla grande quantità di copie distribuite, con conseguenti migliaia di copie di resi. Inoltre, per il nuovo periodico, si è optato per una stampa su carta usomano, che permette di ridurre il peso della Rivista e di conseguenza la quantità di carta utilizzata che, ovviamente, continua a possedere tutte le certificazioni necessarie.

L'idea è inoltre di potenziare il dialogo e la complementarietà tra La Rivista e Lo Scarpone, tra cartaceo e online, sfruttando il più possibile il potenziale di entrambi i mezzi di comunicazione. Mentre La Rivista è lo spazio dell'approfondimento, della lettura e anche un mezzo per sognare e progettare, Lo Scarpone diventa il luogo dell'attualità, delle notizie e di blog, un contenitore anche di elementi multimediali e immagini. Sarà inoltre il luogo privilegiato per ospitare notizie e resoconti provenienti dalle Sezioni e dai Gruppi regionali del CAI consentendo così di dare grande spazio a quest'ultimi e riuscendo così a seguire, in presa diretta, tutto quello che accade nell'anima del Sodalizio, cosa che sarebbe praticamente impossibile su un periodico bimestrale.

Andrea Greci



Tajà fora

di Andrea Membretti

Un dialogo sotto forma epistolare con Chiara e Simone, due neo montanari cui viene negato il passaggio alla propria azienda agricola in borgata La Calcina, in Valle di Susa. Un tipico esempio di negazione del diritto alla metromontagna.

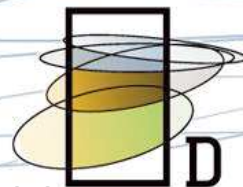


Chiara e Simone, titolari dell'Azienda agricola La Calcina e abitanti dell'omonima borgata in Valle di Susa, mi scrivono un'accurata lettera per raccontarmi delle loro difficoltà nate negli ultimi mesi:

«Siamo una famiglia di 4 persone, che dalla pianura sette anni fa ha fatto i bagagli e si è insediata in una piccola borgata della bassa Valsusa: borgata Calcina, comune di Condove. Abbiamo trasferito non solo la nostra abitazione, ma anche il nostro lavoro, perché qui abbiamo avviato una piccola azienda agricola biologica di coltivazione e trasformazione di erbe aromatiche e officinali. Produciamo tisane, condimenti da cucina, sciroppi. Il nostro percorso di vita, per nulla lineare o predeterminato, ci ha condotto qui, in una borgata piuttosto isolata: non lontana dal fondovalle e dalle altre borgate ma decisamente “tajà fora”. Infatti non esiste una strada carrozzabile, ma solo mulattiere e sentieri. Inevitabilmente, ci si sposta solo a piedi.

Vivere senza strada non è comodo. Per niente. La quotidianità è faticosa: accompagnare i bambini a scuola, fare la spesa, buttare l'immondizia, sostituire le bombole del gas e via scorrendo. Ma la vera criticità sono i trasporti, in particolare i materiali edili per la ristrutturazione delle case, oltretutto tutti i prodotti primari e i prodotti trasformati dell'azienda agricola. Senza una strada, tutto viaggia sopra una motocarriola, un piccolo transporter cingolato, un “mulo meccanico” con motore a scoppio anziché muscoli a biada. Stile rifugio, per intenderci.

Il transito di questo piccolo mezzo necessita di una mulattiera vera e propria, non è sufficiente un piccolo sentiero. Il suo ingombro, in effetti è paragonabile a quello di un mulo con il basto. Ebbene, qui sta l'inghippo, perché per avere una mulattiera adeguata alla nostra motocarriola siamo stati costretti dalle circostanze a commettere un azzardo: abbiamo risistemato una vecchia mulattiera indicata sulle mappe catastali, ma ormai persa tra cumuli di rovi e alberi crollati al suolo. E ne abbiamo modificato in parte il percorso, involontariamente. Si dice che quando vuoi sapere di chi sia un appezzamento di bosco abbandonato, basta che accendi una motosega e la risposta arriverà direttamente da te. A noi la risposta è arrivata sotto forma di esposto da parte dei proprietari dei terreni



la narrazione

attraversati dal nostro intervento. L'esposto ha innescato una specie di reazione a catena, che nessuno fino ad ora ha voluto interrompere: tre sopralluoghi della forestale, due dell'ufficio tecnico del comune, un processo penale per devastazione di beni tutelati, sanzioni economiche e, infine, una ordinanza di demolizione della mulattiera. Tutto ciò per un tratto lungo 220 metri e largo poco più di un metro e mezzo.

Per noi e per la nostra attività è fondamentale non perdere la mulattiera. Abbiamo fatto ricorso al TAR, in modo da ritardare la demolizione della mulattiera e avere una speranza di uscire dal tunnel.

Alla metà di marzo di quest'anno è arrivata la sentenza: poiché sono presenti varie differenze con la traccia segnata sulle mappe catastali, si tratta di una opera ex-novo, per cui avremmo dovuto chiedere le relative autorizzazioni, ovvero il permesso di costruire e l'autorizzazione paesaggistica. La "mulattiera incriminata" è così diventata ufficialmente la "mulattiera abusiva".

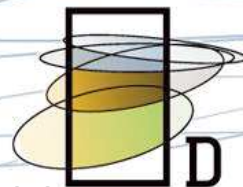
Due sono le nostre riflessioni: quanto sono difficili e deleteri i contrasti che si creano con i proprietari confinanti, su beni di prima necessità: nel nostro caso, l'oggetto del contendere è il passaggio, in altri casi è l'acqua, in altri chissà; ci vuole una grande forza di volontà per reggere la pressione che si genera, perché il confronto è facilmente impari; da un lato perché il nuovo montanaro è "forestiero" e generalmente non ha una rete sociale forte che lo sostiene, dall'altro perché non si può trattare con chi ha abbandonato i terreni e non ha nulla da perdere.

E poi c'è il ruolo delle istituzioni, in particolare i comuni; nella nostra esperienza, anche se abbiamo avuto la fortuna di incontrare amministratori competenti, osserviamo che il comune tende al disimpegno, ovvero a trattare la nostra questione come un normalissimo litigio tra privati e, di conseguenza, senza mettere in gioco il proprio peso istituzionale».

Chiara e Simone

Ho avuto modo di conoscere La Calcina lo scorso autunno, quando avevamo condotto, proprio lungo la "mulattiera abusiva", un gruppo di venti "aspiranti montanari" che stavano partecipando alla nostra Scuola di Montagna. I partecipanti alla Scuola vedevano il vostro come un modello di insediamento autonomo in montagna, un'impresa familiare, una unità minima comunitaria.

Voi, Chiara e Simone, avete liberamente scelto di vivere "tajà fora". Lo avete fatto, io credo, perché avete colto il potere semantico, la forza evocativa, il carattere anzitutto simbolico (oltre che il valore estetico) del vivere sul confine tra abbandono e restanza, tra mondo (nuovamente) selvatico e mondo (ancora) antropizzato, di



la narrazione

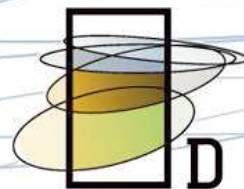
cui in qualche misura vi sentite oggi custodi, nel senso più nobile del termine.

E però. C'è un però. L'immagine della montagna che avevate coltivato si è scontrata presto con la vita quotidiana di una famiglia con figli in età scolare, di una piccola azienda agricola che deve dare reddito. I "beni primari" passano anche attraverso una strada, e sui cingoli di una motocarriola passano sempre con fatica ma un po' minore che sulla schiena e sulle gambe. Quindi avete rivendicato, con la vostra pratica concreta, il diritto ad una connessione fisica e sociale (che fosse per voi umanamente sostenibile) con il mondo. Ovvero avete praticato nei fatti quello che io chiamerei il "diritto alla metromontagna"; il concetto di "diritto alla città", elaborato dal filosofo Henri Lefebvre nel secolo scorso. Le Alpi dell'abbandono, tuttavia, e dello spopolamento che colpisce tante contrade, non sono territori vuoti. Lo abbiamo appreso (almeno i cittadini come me) vent'anni fa, guardando "Il vento fa il suo giro" di Giorgio Diritti.

Quello che mi pare insegni la vostra storia è che la montagna contemporanea ha più che mai bisogno di mediazione, di negoziazione, di sfera pubblica, in ultima istanza. Le istituzioni locali, anche quelle animate da persone di buona volontà, devono essere preparate a gestire la complessità della montagna di oggi, e di quella del prossimo futuro. Servono competenze e formazione specifica, per passare dalla già non facile ordinaria amministrazione alla negoziazione dei diversi interessi in campo, a partire dai possibili conflitti tra nuovi abitanti e residenti storici, tra innovatori e conservatori. Se non si investirà in modo ampio, innovativo e mirato, a partire dallo Stato centrale, nella capacitazione delle istituzioni locali metromontane, le crescenti tensioni nel mondo della montagna rischieranno di prendere sempre più la strada delle controversie legali, quando non forniranno piuttosto materia utile ai fautori di populismi di varia specie.

Andrea Membretti

«Caro Andrea, leggiamo le tue riflessioni come una boccata d'ossigeno, perché restituiscono interesse pubblico alla nostra vicenda, che continua a essere gestita come una semplice bega tra privati. In effetti, da quando viviamo alla Calcina, l'ambito dei "problemi nostri" si è molto allargato. Quando cade un albero sulla mulattiera non c'è altro da fare se non tagliarlo. Quando la bealera si intasa e non arriva l'acqua, idem, stesso discorso. Ma questo impegno raramente viene riconosciuto e gratificato, anzi, spesso percepisco un sentimento diffuso riguardo alla scelta di vivere in montagna, dove pare essere normale dover tribolare. Un riscontro frequente che abbiamo ricevuto è stato: "quando siete andati ad abitare alla



la narrazione

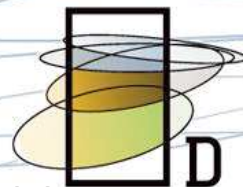
Calcina, sapevate in che casino vi stavate infilando, sapevate che non c'era la strada. Quindi? Ora di cosa vi stupite?”.

La tendenza, anche istituzionale, a individualizzare i problemi ignorandone l'aspetto collettivo, è un atteggiamento che ti mette all'angolo e ti chiude. Abbiamo impiegato tempo a scrollarcelo di dosso e, in questo, sono stati determinanti gli amici, i compagni di strada con cui ci confrontiamo e con cui condividiamo idee e progetti. Insieme a loro, siamo riusciti a rompere la dimensione individuale in cui eravamo relegati e possiamo allargare lo sguardo in una direzione collettiva. Ed è qui che vediamo il senso politico della nostra vicenda. Non abbiamo fiducia nella “visione” delle istituzioni, in particolare quelle centrali, che dimostrano nella sostanza una enorme lontananza dalle necessità dei montanari, continuando a tagliare e ad allontanare dalle montagne i servizi pubblici (sanità, trasporti) e destinare ingentissime risorse alla cosiddetta “monocoltura dello sci” e maxi-progetti devastanti come il tav Torino-Lione. Nei nostri borghi che non costituiscono una meta turistica blasonata, rischiamo che ognuno di noi resti invischiato nelle sue mille incombenze e diventi invisibile. Mi pare indicativo il fatto che nei discorsi delle “autorità” sulla montagna, sentiamo spesso parlare del suo passato, ovvero della cultura contadina (da cui quasi tutti sono fuggiti, ma di cui quasi tutti hanno una virtuale nostalgia), e del futuro della montagna, in cui finalmente ne saranno “valorizzate le potenzialità”. Raramente viene nominato il presente. Ecco, quel presente siamo noi».

Chiara e Simone

Info:

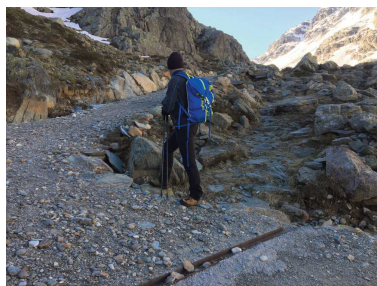
<https://senzastrada.wordpress.com/>



Lasciamo in pace le antiche vie

di Michele Comi

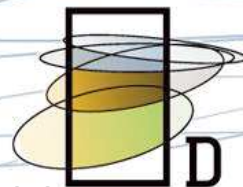
L'abbattimento della barriera della fatica consentito dalla bici a motore ha aperto la possibilità di affrontare salite impensabili sino a pochi anni fa. Ma lasciamo in pace le antiche vie e usiamo piuttosto strade agro-silvo-pastorali, le rotabili di servizio a seconde case o gli enormi spazi già modificati delle piste da sci.



Il mondo dei "biker" è assai variegato, si passa dal cicloturista da strada "bianca", ai velocisti del downhill, nel mezzo sta un mondo variegato di praticanti, spesso con vari approcci, stili e comportamenti, ora amplificato a dismisura con l'avvento delle biciclette elettriche che ormai rappresentano una larga fetta del mercato.

L'abbattimento della barriera della fatica, consentito dalla bici a motore, ha aperto la possibilità di affrontare salite impensabili sino a pochi anni fa. Con la diffusione dell'e-bike il nuovo "Eldorado" della montagna passa attraverso le due ruote. Un perverso incantesimo, una rincorsa a modificare in modo irreversibile antiche vie dove far combaciare il tempo libero con quello del consumo. La moda dell'e-bike, che può ragionevolmente essere un ottimo sistema di trasporto alternativo all'auto su strada, diventa acido corrosivo quando forzatamente pretende di andare ovunque, specie su sentieri esistenti rimodellati per il passaggio delle due ruote. Questo significa rinunciare completamente ad accogliere i nostri limiti, senza accettare la meravigliosa imperfezione di sentieri, rocce, boschi e pascoli, perdendo la possibilità di trovare un senso, relazioni ed esperienza autentica con le nostre montagne. Ciò nonostante nuovi vandali un po' ovunque sulle Alpi siano pronti a sacrificare il patrimonio incalcolabile rappresentato da sentieri e mulattiere storiche per la nuova mobilità "green" da offrire al turista su due ruote. Senza considerare che far confluire ciclisti con pedoni non può che generare conflitti.

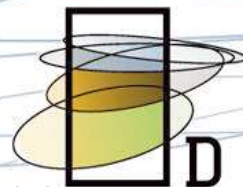
I promotori delle "ciclovie", che cannibalizzano gli antichi tracciati, sono spesso gli stessi abitanti, obnubilati da una cultura massificante, che non sanno più riconoscere i propri luoghi, incapaci di vedere l'unicità e valore di questi spazi e di prendersene cura preservandone l'identità. Per scassare l'impervio e livellare le asperità del sentiero è previsto l'impiego sistematico di miniescavatori; così, in pochi istanti, la lentezza con cui pietre, muschi, terra e radici si sono incastrati perfettamente uno nell'altro, viene dissolta. Un sacrificio banalizzante, che conferma quanto poco ci vuole per cancellare natura e cultura, oltre a produrre nuovi paesaggi davvero



la narrazione

brutti. Non bastano centinaia di chilometri di strade e stradine già esistenti per convogliare le biciclette in montagna? Le agro-silvo-pastorali? Le rotabili di servizio a seconde case, a mille infrastrutture esistenti in quota? Non sono più adatte ai “biker” intenditori le tracce secondarie invase dal bosco a media quota? Con interventi utili alla guida su due ruote da condursi prevalentemente a mano? E gli enormi spazi già modificati delle piste da sci non possono ospitare tracciati sterminati per ogni categoria di ciclisti? Lasciamo in pace le antiche vie.

Michele Comi



Il futuro della montagna? Una pedalata assistita!

di Toni Farina

L'Ente di Gestione dei Parchi dell'Ossola vuole un tracciato sicuro e compatibile con i camminatori per e-bike all'Alpe Devero. Ma il CAI fa ricorso perché la zona è compresa in un sito della Rete Natura 2000.



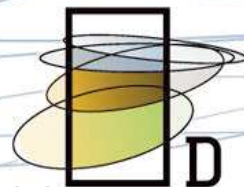
Non si parla del Col d'Izoard, del Falzarego o del mitico Galibier, sogno dei pedalatori fin da quando è stata inventata quella macchina perfetta che è la bicicletta. Un sogno non più proibito, ma oggi alla portata se non di tutti di molti grazie a quel marchingegno che si chiama motore. Motore in questo caso non endotermico, ovvero alimentato da combustibili fossili, ma a batteria e, come tale, “sostenibile” sotto il profilo ambientale. A parer mio un onorevole e accettabile compromesso, pur tra molte perplessità.

Ma qui non si parla di strade, bensì di un'altra categoria di reti di comunicazione: sentieri e mulattiere, ovvero reti risalenti ai tempi in cui Homo sapiens si spostava sulle Alpi e altrove basandosi esclusivamente sugli arti inferiori, propri o, al massimo, di quadrupedi a tal fine addestrati. Infrastrutture di comunicazione che, da qualche decennio in qua, sono utilizzate, molto utilizzate, a scopo ludico per quella nobile e rigenerante attività che va sotto il nome di “camminare”, alla quale filosofi come Henry David Thoreau hanno dedicato mirabili pagine.

Ma i tempi e la tecnica evolvono, o per meglio dire corrono, superando spesso, sempre più spesso, l'umana capacità di comprensione e adattamento. E se perfino l'intelligenza diventa sempre più artificiale e algoritmica, può la bicicletta essere esclusa da questa inarrestabile tendenza? Giammai, e così la Nostra, questo mezzo ammantato di romanticismo, si fa sempre più agghindato di ammenicoli vari e sofisticati, e motori sempre più performanti, al punto che è lecito chiedersi: ma ancora di biciclette si tratta?

Non solo, per quanto riguarda la bicicletta la filosofia del “no limit” in quanto tale non poteva limitarsi alla tecnica, ma, grazie alla tecnica, si è estesa anche al terrain de jeu: dalla strada al sentiero, e dal sentiero al “fuori-sentiero”, fin sulle aspre cime dei monti. Talora sulle spalle del pedalatore fattosi in questo caso porteur, con tanto di selfie sulla cima. Se non condivisa un'impresa che senso ha?

E dal “terrain de jeu” poteva forse essere esclusa l'Alpe Devero? Area protetta già peraltro inclusa in altri progetti di valorizzazione tecnologica dal suggestivo e immaginifico nome: “Avvicinare le



la narrazione

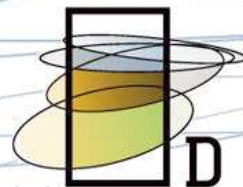
montagne”.

Devero, Grande Est e Grande Ovest. Non so chi abbia coniato tali definizioni, ma davvero non si poteva pensare a nulla di più adatto e di più bello. Grandi spazi, inusuali per le gioiellerie alpine sabaude. Spazi e distanze da misurare con passo ragionato, senza fretta o ansia alcuna, con l'occhio posato da un lato sul Cervandone e sull'Helsenhorn, e dall'altro sulle distese di larici ai piedi del Sanguetto e della Corona Troggi. E la cima dell'Arbola, lontana e remota a occidente, e che tale rimanga.

Sono queste le ricchezze molto esclusive di quest'alpe ossolana che per questo si avvale dello status di parco naturale. Ricchezze quindi da tutelare, da non banalizzare, alterare, svilire con mezzi meccanici a scopo ludico. Soprattutto tenendo conto che, poco lontano, sulle montagne ossolane, ci sono zone attrezzate a tale scopo. E si sale pure in seggiovia. In tal caso la bicicletta (o simil bicicletta), sempre grazie alla tecnica, si sta rivelando un modo ideale per far girare gli impianti in quel lungo (sempre più lungo) periodo di morte fra una neve e l'altra. Dicesi montagna luna park, ci può anche stare, purché circoscritta a zone che sono opportunamente interdette ai camminatori. Concessioni a uso privato insomma (come molte italiane spiagge). Ma Devero no!

“Mi sono innamorato di una bicicletta”. Così titola un inserto salute de La Repubblica. Sottotitolo: “Fa bene, diverte, appassiona. Pedalare è il nuovo must: in città, in montagna, tra le vigne e sui sentieri più antichi”. Già... Anche il sottoscritto è da tempo innamorato della bicicletta. In garage ne conto ben quattro: da corsa (ormai a riposo, in attesa di traslare in un museo), pieghevole da città, da viaggio “muscolare” e, più recente, e-bike per i viaggi che comprendono salite. In montagna o sulle colline che in questa terra ai piedi dei monti non mancano. All'elenco manca la mountain bike, denominata agli esordi rampichino: per ragioni molto personali questa variante mi ha sempre suscitato una certa diffidenza, e ho sempre giudicato una forzatura l'andar pedalando sui sentieri. O più semplicemente prefiguravo quel che sarebbe accaduto: volenti e nolenti, siamo nella società dove “quel-che-si-può-fare-va-fatto”, alla quale neppure una pandemia ha posto un parziale rimedio. Una tendenza che, per il mondo “bicicletta”, è emersa con chiarezza nell'incontro (workshop) “Ciclo escursionismo nelle terre alte” che si è tenuto a Torino, Museo nazionale della Montagna, sabato 13 maggio. Tema dell'incontro: “Strategie per la gestione sostenibile del ciclo escursionismo nella fitta rete di sentieri e mulattiere presente nelle montagne e colline della Città metropolitana di Torino”.

A parte germi di timida perplessità inoculati dal coordinatore nazionale ciclo escursionismo del CAI Marco Lavezzo e dalla coor-



la narrazione

dinatrice nord-ovest di FIAB Ada Gabucci, rapidamente derubricati a “spunti di riflessione”, tutti gli interventi hanno esaltato le magnifiche e progressive sorti della montagna rese possibili dall’evoluzione tecnologica del mezzo meccanico (e motorizzato) a pedali. Le cui potenzialità vanno favorite intervenendo, laddove “necessario”, sulle infrastrutture che ovviamente vanno messe il più possibile in sicurezza e rese percorribili anche a un’utenza che si prospetta in forte incremento.

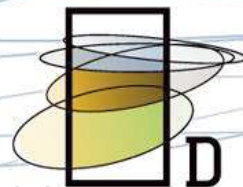
Il mercato spinge, insomma. Quel che significa tutto ciò non è difficile da intuire e, dall’Ossola alle Cozie, si palesano progetti di grande course da una valle all’altra sugli storici percorsi di collegamento. Che in quanto storici sarebbero anche beni da tutelare, ma qualche aggiustamento si potrà pur fare...

I sentieri sono un patrimonio ambientale. E come si concilia la loro tutela con una frequentazione assidua di mezzi motorizzati e quindi di considerevole peso? È sufficiente una corretta conduzione del mezzo? Un’abilità che, si dice, si possa acquisire con i corsi appositi. E come la mettiamo con la convivenza con i camminatori. Bastano il rispetto e il buon senso? Oppure è necessario individuare percorsi separati?

E nei parchi naturali di montagna come appunto l’Alpe Devero? Parchi naturali quali luoghi la cui missione istituzionale consiste nel privilegiare e incentivare altre forme di fruizione, finalizzate alla conoscenza e non a performance adrenalinico-sportive. Nel Gran Paradiso, primo parco italiano, ad esempio, nonostante i guardaparco da anni rilevino nei loro report annuali quale fattore di criticità l’incremento delle bike sulla rete delle mulattiere reali, il consiglio direttivo ha deciso di demandare nel regolamento (adottato a settembre 22) l’onere di individuare possibili percorsi ciclabili ai comuni, con tutte le ricadute anche in termini di responsabilità che questo potrebbe comportare su amministrazioni e sindaci. Che, è noto, hanno ben altre incombenze.

Aspetti etici e ambientali a parte, è evidente che l’individuazione di percorsi ad hoc per mezzi meccanici comporti aspetti fin qui rimossi. Insomma, qualche regola o limitazione. La segnaletica ad esempio, o le precedenza: passa per primo il camminatore o il biker? A destra? A chi sale? Ci si affida al proverbiale e sabaudo buon senso? Che fra un po’ anche sulle strade ci si affiderà al buon senso e il Codice andrà in soffitta...

Intanto qualche limitazione qua e là esiste. Limitazioni a dire il vero non recenti sono attive in alcune aree protette: il Parco regionale valdostano del Mont Avic, il Parco nazionale francese del Mercantour, i parchi regionali piemontesi della Val Troncea e del Gran Bosco di Salbertrand. In Alto Adige i comuni decidono (largheggiando) dove si può e dove no (nonostante la posizione contraria

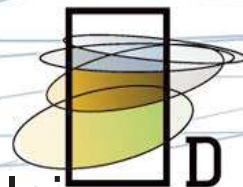


la narrazione

di Alpenverein Südtirol). Anarchia imperante invece nel confinante Trentino: la legge provinciale che poneva limiti basati sulla larghezza del sentiero è stata abolita dall'attuale amministrazione. Tornando alle Alpi piemontesi, ancora l'Ossola, e l'Alpe Devero in particolare, si conferma area alpina emblematica per un acceso confronto tra due modi di intendere il turismo in montagna. Che in buona misura significa il futuro della montagna. E a Devero il progetto di "adattamento" di un tracciato nel Grande Est per renderlo sicuro e creare compatibilità tra camminatori e pedalatori è oggetto di un recente ricorso da parte del CAI e delle associazioni di tutela ambientale. Ricorso basato sul fatto che la zona è compresa in un sito della Rete Natura 2000.

Fatto non secondario: il progetto di intervento è sostenuto dall'Ente di Gestione dei Parchi dell'Ossola a cui è affidato il compito di tutelare l'ambiente naturale e i valori storici dell'Alpe Devero. C'è qualcosa che non funziona

Toni Farina



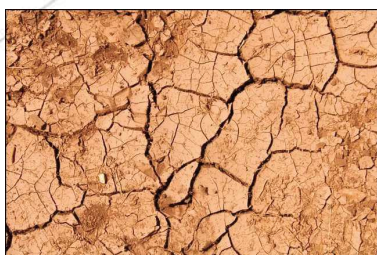
la cura delle Alpi

*a cura della Commissione Internazionale
per la Protezione delle Alpi-Cipra*



Siccità, alluvioni e gestione dei corsi d'acqua: appello delle associazioni

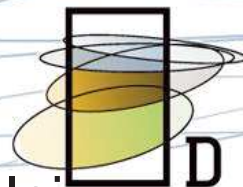
Cai, Cipra, Cif, Free Rivers, Legambiente, Lipu, Wwf, Dislivelli e Mountain Wilderness lanciano un appello per una politica idrica che favorisca l'adattamento ai cambiamenti climatici.



Il grido di allarme lanciato dagli scienziati dell'IPCC (il Panel Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici) con l'ultimo rapporto pubblicato a fine marzo di quest'anno, indica chiaramente come non ci sia più tempo da perdere per fronteggiare l'emergenza climatica. L'aumento di ondate di calore, siccità e inondazioni sta già superando il livello di guardia. Questi eventi meteorologici estremi si stanno verificando simultaneamente, causando impatti a cascata che sono sempre più difficili da gestire.

Per questo motivo il Cai, Cpra, Cif, Free Rivers, Legambiente, Lipu, Wwf, Dislivelli, Mountain Wilderness lanciano un appello per promuovere le seguenti "azioni chiave per una politica idrica che favorisca l'adattamento ai cambiamenti climatici":

- Istituire attraverso il MASE, di concerto con il MASAF e con il supporto di ISPRA, ISTAT, IRSA-CNR e le altre istituzioni tecnico-scientifiche in grado di contribuire, protocolli di raccolta dati e modelli logico/previsionali che permettano di conoscere e rendere disponibile ai cittadini stime affidabili delle disponibilità di risorse idriche, dei consumi reali e della domanda potenziale.
- Definire e adottare per ogni bacino idrografico Piani di bilancio idrico con misure di gestione delle siccità che devono essere inserite nella pianificazione territoriale e tenute in considerazione nel rinnovo delle concessioni idriche, in modo da superare definitivamente l'attuale approccio emergenziale.
- Individuare, sentita ARERA e le associazioni degli enti d'Ambito e dei gestori dei SII, gli eventuali ostacoli e i meccanismi di reperimento delle risorse finanziarie che permettano di accelerare il percorso volto a portare le perdite delle reti civili al di sotto del 25% (per le perdite percentuali) e entro i 15 mc/km/gg (per le perdite specifiche lineari) e di introdurre un nuovo criterio in aggiunta ai 6 definiti dalla "Regolazione della Qualità Tecnica del Servizio Idrico Integrato", che premi i gestori che massimizzano il riuso delle acque depurate.
- Definire, di concerto con l'ANCI, una strategia che promuova la riduzione dei consumi idrici domestici e il ricorso ad acque non potabili (acque di pioggia accumulate o acque grigie depurate) per gli usi compatibili (risciacquo dei WC, lavatrice, lavaggi esterni) in modo da portare il valore medio dei consumi civili



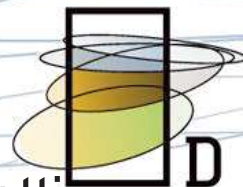
la cura delle Alpi

di acqua potabile a non oltre i 150 litri abitante giorno.

- Definire attraverso il MASAF, di concerto con il MASE, una strategia di trasformazione del nostro sistema agroalimentare, identificando misure fortemente orientate a: favorire la diffusione di colture e sistemi agroalimentari meno idroesigenti; promuovere la diffusione di misure mirate all'incremento della funzionalità ecologica dei paesaggi e suoli agrari e della loro capacità di ritenzione idrica; contenere i consumi irrigui.
- Garantire la piena attuazione degli obblighi di rilascio del deflusso ecologico, per assicurare una maggior resilienza degli ecosistemi acquatici in condizioni di siccità e anche al fine di ripristinare le naturali funzioni di ricarica delle falde acquifere, associandolo a misure di ricarica artificiale.
- Recepire le misure previste dalle strategie per la "Biodiversità 2030", "From farm to fork" e "Suolo" nell'ambito del New Green Deal dell'UE e riprese dalla proposta normativa "Pacchetto Natura" presentata dalla Commissione Europea.
- Avviare un programma nazionale di riqualificazione e ripristino della connettività dei corsi d'acqua, come misura di adattamento al cambiamento climatico, in coerenza con gli obblighi della Direttiva Quadro Acque e con gli impegni della Strategia Europea per la Biodiversità e in sinergia con la Direttiva Alluvioni.
- Destinare, in particolare, almeno 2 miliardi di euro l'anno per un periodo di 10 anni ad interventi di riqualificazione morfologica ed ecologica dei corpi idrici naturali e del reticolo minore.



Scarica l'Appello crisi idrica e gestione dei corsi d'acqua delle associazioni:
<https://tinyurl.com/3vattdpy>



Il miracolo delle dighe: perché affascinano?

di Luca Serenthà

Luca Rota racconta l'emblematica relazione degli uomini con le dighe di montagna, tra storia e sentimenti suscitati dagli imponenti manufatti.



Luca Rota, “uno che scrive” come si definisce, studia il rapporto tra l’umano e l’ambiente, in particolare quello montano. Ed è questo lo sguardo con cui ci racconta di dighe, un po’ antropologico e un po’ di camminatore curioso. Si occupa di progetti e produzioni culturali per i territori di montagna (non solo), innanzitutto come membro del team dell’Officina Culturale Alpes. A oggi ha pubblicato tredici libri di poesia, narrativa e saggistica, nei quali esplora la relazione tra i territori, i luoghi, le genti che li abitano e i paesaggi che ne derivano. Per leggere ciò che scrive si consiglia di visitare il suo sito (www.lucarota.it) e il suo blog (<https://lucarota.com>).

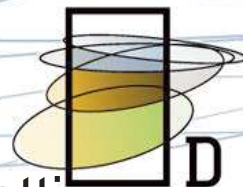
Perché le dighe sono miracolose?

Luca Rota nel podcast ci spiega che ha definito le dighe “un miracolo”, perché nel suo lungo camminare e viaggiare per montagne si è reso conto come di fronte a questi imponenti muraglioni (che potrebbero per certi versi essere considerati alla stregua di eco-mostri) si viene affascinati più che respinti. L’indagine di Luca è partita proprio dal domandarsi perché un elemento così impattante nel territorio montano diventi un elemento antropico così attrattivo. Nella chiacchierata, per addentrarci nel tema, gli abbiamo chiesto di spiegarci un termine chiave che è “territorializzazione”. Questo termine tecnico dell’antropologia culturale indica la trasformazione del territorio al servizio dell’uomo e dell’esigenza di renderlo abitabile e accogliente. Le più tipiche territorializzazioni subite dalle Alpi da fine '800 in avanti sono quelle legate all’industrializzazione dei fondovalle e alla frequentazione turistica.

Ci siamo chiesti quale sia la differenza tra una territorializzazione che cerca un equilibrio con l’ambiente e una che invece si pone in contrasto. Benché una simile domanda potrebbe richiedere giorni di dissertazione, sicuramente una prima risposta passa dal chiedersi cosa l’intervento umano abbia portato al luogo: c’è stato solo uno sfruttamento del territorio oppure ha cercato un equilibrio tra prendere e dare? Anche in questo caso Luca ci ha spiegato come le dighe risultino aver innescato un processo “miracoloso” nella relazione con il territorio. Per provare a capire questa relazione e ri-



Officina Culturale Alpes:
www.alpesorg.com/home



Libro “Il miracolo delle dighe”:
<https://tinyurl.com/49rera2m>

fletterci vale sicuramente la pena ascoltare la chiacchierata e ancor più leggere il libro “Il miracolo delle dighe” (link a sinistra).

Acqua elemento vitale

Sicuramente non secondario nel “miracolo” della diga è la presenza dello specchio d’acqua che si viene a creare: è a tutti gli effetti un lago che va a dialogare con l’ambiente della valle in cui si inserisce. L’acqua è l’elemento che noi, anche istintivamente, riconosciamo come vitale per eccellenza.

Ben diversa è la situazione per altri bacini artificiali, seppure molto più piccoli, come quelli creati al servizio dell’innevamento delle piste. Come ci spiega Luca Rota essi si collocano in un rapporto completamente diverso con il territorio e, per come sono costruiti, non possono essere un elemento che dialoga con l’ambiente aggiungendo valore e generando biodiversità.

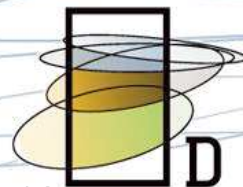
Da queste considerazioni è scaturita la riflessione sulla necessità da qui in avanti di un confronto e un ragionamento sincero e profondo sulla gestione dell’acqua. Abbiamo ora toccato con mano, anche in territori storicamente ricchi d’acqua, cosa significhi la sua scarsità e quanto elevato sia il rischio di andare verso una “guerra dell’acqua” se questa fondamentale risorsa verrà mal gestita.

Infine, la domanda che rimane aperta (ma Luca Rota nel podcast e nel libro ci dà alcuni elementi su cui ragionare): le dighe sono solo un passato o hanno anche un futuro?

Luca Serenthà

Ascolta la puntata del podcast con Luca Rota:

<https://fattidimontagna.it/il-miracolo-delle-dighe-perche-affascinano/>



da vedere



Paesaggio rifugio. Visioni e incontri da un altrove alpino

di Umberto Anesi

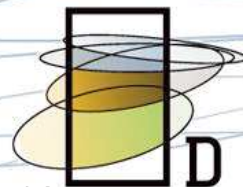
Uno sguardo profondo sui rifugi alpini, un'indagine sulla loro natura e sulle funzioni tra passato, presente e futuro.



Il documentario "Paesaggio rifugio. Visioni e incontri da un altrove alpino" di Andrea Colbacchini e Michele Trentini è stato presentato in anteprima internazionale nella sezione Orizzonti Vicini della 71esima edizione del Trento Film Festival, in programma a Trento dal 28 aprile al 7 maggio 2023. Il documentario è una produzione di Tsm|Adm-Accademia della Montagna e pone uno sguardo profondo sui rifugi alpini, indagando la loro natura e le loro funzioni tra passato, presente e futuro.

Colbacchini e Trentini danno vita a un prezioso documento visivo in cui gli affascinanti scenari delle Dolomiti, patrimonio dell'UNESCO, si alternano alle voci di rifugisti, escursionisti, antropologi, architetti e scienziati, che riflettono e si interrogano sui modi di vivere il rifugio e la montagna, per comprenderne origini, significati e sviluppi. Il titolo del documentario pone l'accento sul concetto di paesaggio alpino, che per un numero crescente di persone (turisti, escursionisti, scalatori, guide alpine, ricercatori) rappresenta una sorta di "fuga" dalla quotidianità e dagli ambienti urbani. Intorno ai rifugi, i registi si focalizzano pertanto, oltre il limite dei territori antropizzati, sui suggestivi "paesaggi dell'inutile", che sempre più numerosi frequentatori delle montagne desiderano raggiungere, ammirare e immortalare. In questa prospettiva, i rifugi svolgono un ruolo fondamentale per l'accesso e la fruizione dell'alta e media quota, ma anche per la promozione del paesaggio e della cultura alpina.

Tramite le parole dell'antropologo Annibale Salsa, vengono ricordate le trasformazioni che hanno interessato i rifugi nei diversi contesti montani, partendo dalla semplice capanna, utilizzata originariamente dai valligiani per cacciare gli ungulati, fino alle strutture odierne, più grandi e complesse, sorte con l'avvento dell'alpinismo e del turismo montano, che rappresentano un punto di partenza per raggiungere le vette, oppure un punto di arrivo, per chi sceglie di fare una semplice passeggiata e di ristorarsi all'aria aperta. L'invenzione e lo sviluppo turistico delle Alpi hanno quindi generato nel tempo nuovi bisogni, richiedendo la presenza di strutture, che si affiancano ai luoghi della fatica contadina e del lavoro silvo-pastorale come la malga e la baita, ma che talvolta si discostano dal contesto rurale per ricoprire altri usi, legati al consumo del tempo libero, come l'alpinismo e l'arrampicata.



da vedere

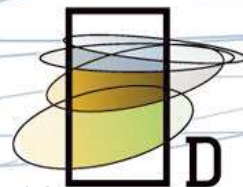
Il tema dell'accoglienza e dell'ospitalità viene riportato attraverso le parole di alcuni rifugisti, che rimarcano la valenza di presidi territoriali e culturali dei rifugi. A questo proposito nel documentario viene data voce ai gestori di strutture storiche come il Taramelli o il Passo Principe, per andare al cuore di questioni stringenti. I gestori rappresentano dei "fari" in senso culturale e alpinistico. Lassù c'è bisogno di loro non solo per mangiare, bere e pernottare, ma anche per ricordarci che ci sono consuetudini, che permettono a tutti di vivere meglio le esperienze, e regole, che possono salvarti la vita di fronte a una natura imprevedibile. L'accoglienza dei rifugi può combinare l'interesse di un'attività economica con i valori profondi della montagna, caratterizzandosi e distinguendosi per i tratti di essenzialità ed eccellenza, senza essere confusa con quella degli alberghi e neppure con quella dei ristoranti in quota.

Sugli spazi, sulle forme e sui materiali costruttivi viene data voce a un gruppo di architetti e progettisti, che si confrontano sulla costruzione e sulla risistemazione di strutture in chiave tradizionale, quando l'edificio è inserito in un contesto culturale di una montagna antropizzata, oppure in chiave contemporanea, in quegli ambienti alpestri non antropizzati, dove le forme architettoniche sono libere di esprimersi. Dal punto di vista della progettazione, i rifugi rappresentano una frontiera su cui insistere per dare contenuto ad alcune tensioni tra binomi abusati (natura-cultura, tradizione-innovazione, creatività e responsabilità), sia in alta quota dove è possibile "osare" per via di un contesto culturale "limitato", che in media montagna, dove va ricercata la coerenza con il contesto plasmato dalle attività umane.

Per quanto riguarda la sostenibilità e la gestione delle risorse, ci sono rifugi che promuovono l'essenzialità di spazi, cibo, servizi, e altri che puntano invece a implementare l'offerta di ristorazione e pernottamento. Eppure, le parole di un glaciologo che mostra l'evidenza dei cambiamenti climatici in alta quota, ricordano che la presenza e la frequentazione dei rifugi alpini sono strettamente connesse con i principali problemi ambientali della nostra epoca, come la scarsità delle risorse, la produzione dell'energia, l'uso dell'acqua, gli stili di consumo, il riciclo di rifiuti, l'utilizzo attento delle tecnologie.

La visione del documentario aiuta a comprendere come i rifugi rappresentino un tema di eccezionale interesse storico, culturale, ambientale e architettonico, che può favorire un nuovo modo di pensare la montagna. I rifugi quindi come presidi del territorio di alta e media quota, che offrono ospitalità essenziale ed eccellente e che, caratterizzati da particolari forme e significati, consentono di sperimentare temi urgenti della contemporaneità.

Umberto Anesi



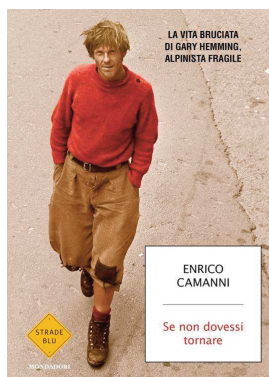
da leggere



Gary Hemming, l'alpinista che passò l'oceano

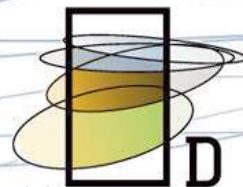
di Maurizio Dematteis

Enrico Camanni, "Se non dovessi tornare. La vita bruciata di Gary Hemming, alpinista fragile", edizioni Mondadori, 288 pp, 19 euro



Il nuovo romanzo di Enrico Camanni racconta gli ultimi anni dell'iconico e maledetto alpinista californiano, zeitgeist dell'incendio del '68, amico fragile capace di incarnare una filosofia ecologica della scalata, rivoluzionaria e ancora attualissima.

Come sempre, anche in questo libro, Enrico Camanni usa una scrittura asciutta, che misura le parole scegliendo sempre quelle giuste, con cura. "Se non dovessi tornare. La vita bruciata di Gary Hemming, alpinista fragile" è un lungo racconto che si fa fatica a non leggere d'un fiato. Una ricostruzione meticolosa ma per nulla pesante degli ultimi anni di vita di Hemming, il famoso alpinista bohémien, che scorre in una trama densa di incursioni nell'intimo dei personaggi, primo fra tutti Gary, alternate a pennellate su periodi storici incredibili come il Maggio francese a Parigi. Il libro ci accompagna nello spaccato di vita di un alpinista sicuramente straordinario, tanto affascinante quanto controverso, ma mai mitizzato. Un uomo con le sue eccellenze e le sue debolezze, capace di amare e farsi amare come di soffrire e farsi odiare. Ma sicuramente un uomo che ha cercato, non senza difficoltà, anche attraverso la sua attività alpinistica, di mantenere una coerenza e dei principi tutti suoi. Che alla fine gli sono, forse, anche costati la vita.



da leggere



L'arte dell'essenziale

di Andrea Membretti

Paolo Costa, "L'arte dell'essenziale. Un'escursione filosofica nelle terre alte", Bee, 2023

Esce un nuovo libro di Paolo Costa, filosofo e saggista, ricercatore della Fondazione Bruno Kessler di Trento. Da alcuni anni si occupa dei significati filosofici della montagna, organizzando eventi pubblici e dibattiti, oltre che pubblicando diversi contributi sul tema.

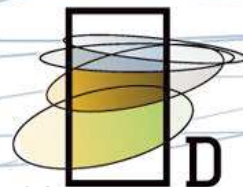


Che ruolo ha avuto la montagna nella costruzione del tuo "senso di realtà" dall'infanzia all'età adulta?

Un ruolo enorme e per molti aspetti inspiegabile. È da questo stupore primario che è nato "L'arte dell'essenziale". Nel libro mi servo di ogni tipo di strumento intellettuale – racconto, panoramica, evocazione, analogia, meditazione – per venire a capo di questo enigma. Alla fine la risposta che mi convince di più è che la montagna per chi la ama può rappresentare una soglia che, se attraversata con la debita attenzione, è destinata a trasformare in profondità la propria comprensione epidermica degli snodi fondamentali della condizione umana: pienezza, vuoto, limite, potenza, fragilità, ecc. Ciò che sto dicendo, però, va preso senza troppa enfasi, perché non c'è nulla di epico o eccezionale in questa metamorfosi se non la straordinarietà tipica di quella seconda nascita che ciascuno di noi deve compiere se vuole essere all'altezza delle parti migliori di sé.

Come l'esperienza della montagna, anche quella più semplice che tutti noi possiamo compiere con un'escursione nei boschi, rappresenta dunque un passaggio di soglia che perturba il nostro senso di realtà? Con quali effetti?

Nel libro il tema dell'"incanto" che si può sperimentare in montagna è un tema chiave. Mi preme però far capire al lettore che non si tratta di un'esperienza sentimentale banale, senza costi. In fondo, anche Homo, il protagonista della novella di Musil ambientata in Valle dei Mocheni, Grigia, è vittima di una condizione di incantamento che ha come esito finale la sua autodissoluzione. Il carattere potenzialmente "magico" che molti riconoscono alle terre alte dipende anzitutto dal contrasto con quella condizione di disincanto ricorsivo che per molte persone oggi è diventata una sorta di seconda natura alienante. Da questo attrito può nascere in montagna quel desiderio di cambiare vita che tu, tra l'altro, studi scientifica-



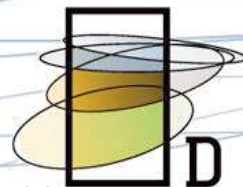
da leggere

mente. Ma questo desiderio, di cui a me interessa soprattutto il significato spirituale, esistenziale, è destinato a rimanere superficiale finché non produce una trasformazione adulta del proprio senso di realtà. Il reincantamento che ho in mente è quindi in realtà una forma alternativa di realismo: un dis-disincanto.

La diagonalità, piuttosto che la verticalità, è secondo te la dimensione principale dell'esperienza montana: perché? Con quali implicazioni?

Con il termine "diagonalità" ho cercato di riassumere il senso profondo dell'alterità del territorio montano, che va al di là del fatto che ci consente di stare, fisicamente e simbolicamente, "sopra", più "in alto", più vicino al cielo. La vera differenza, secondo me non va cercata qui. Riguarda piuttosto l'effetto potente che l'inclinazione del paesaggio alpino ha sull'attenzione. Penso in particolare al modo in cui la morfologia del territorio montano galvanizza i nostri sensi, produce per così dire una sorta di avventurosità naturale. Per capirlo, credo, è utile tornare all'infanzia. In questo senso, Proust ci aiuta più degli alpinisti a capire perché una volta che scocca l'amore per la montagna questo si insedia in noi a una profondità analoga a quella della memoria involontaria che nella Recherche consente a M. di passare dal tempo "perduto", inteso qui come tempo "sprecato", al tempo "ritrovato".

La montagna oggi ci offre la possibilità di sperimentare una "densità di esperienza" che non troviamo in città o nella vita quotidiana: sembra quasi che emerga una religione delle terre alte, o sbaglio? Più che una religione la descriverei come un'esperienza spirituale generativa. Noi, per ragioni storiche ben note, tendiamo a collegare il "sacro" ai tabù e ai divieti. Ma uno dei ruoli fondamentali del sacro nelle nostre vite non è tanto quello di chiudere, quanto piuttosto di allargare gli orizzonti, rammentandoci il divario che separa ciò che è reale da ciò che è solo apparente, ciò che davvero conta da ciò che desideriamo solo perché tutti gli altri lo desiderano. Questo è il tipo di sacralità di cui fanno esperienza le persone il cui senso di realtà è stato plasmato dalle terre alte. Se c'è una "religione" che accomuna questo gruppo di persone è la religione di cui parlava Rigoni Stern quando cercava di spiegare ai suoi lettori il sentimento ineffabile che provava in mezzo a un bosco: quel luogo incantato che lui stesso ha descritto una volta come "Cattedrale del creato".
Andrea Membretti



da leggere



Bio-avversità

di Maurizio Dematteis

Giannadrea Mencini, “Bio avversità. Il vizio delle monoculture nelle terre alte”, Kellermann editore, 283 pp. 18 euro

Noccioleti, viti, meleti. Un viaggio all'interno delle monoculture agricole che tanto fanno male alla montagna. Accanto a piccole esperienze virtuose che valorizzano prodotti di qualità e la loro cultura.



Un viaggio all'interno delle monoculture agricole in montagna: dalle nocciole, alla vite, alle mele. Un lungo reportage sulla perdita di biodiversità che ormai sta dilagando nel nostro paese, anche nelle terre alte, in nome un modello di crescita che nei campi insegue un profitto dal segno positivo, sempre, senza esitazione, omologando e cambiando le culture dei territori. Ma nel fare questo lungo percorso tra i filari e le piante l'autore Giannadrea Mencini scova e ci racconta anche decine di piccole esperienze virtuose, che vanno in senso opposto, valorizzando prodotti di qualità e particolari, a volte unici, insieme alla cultura che li promuove, dalle Alpi agli Appennini, dimostrando come sia possibile ribellarsi al dogma della crescita infinita attraverso impianti agricoli montani innovativi, diversificata e sostenibile, in grado di rispettare i territori, le sue storie e le persone che ci vivono.